Österreichische Nationalbibliothek

<<La>> quistione daco-romana e lo stato ungherese

Autor: Óváry, Lipót
Verlag: Innocenzo Artero
Ort: Roma
Jahr: 1894

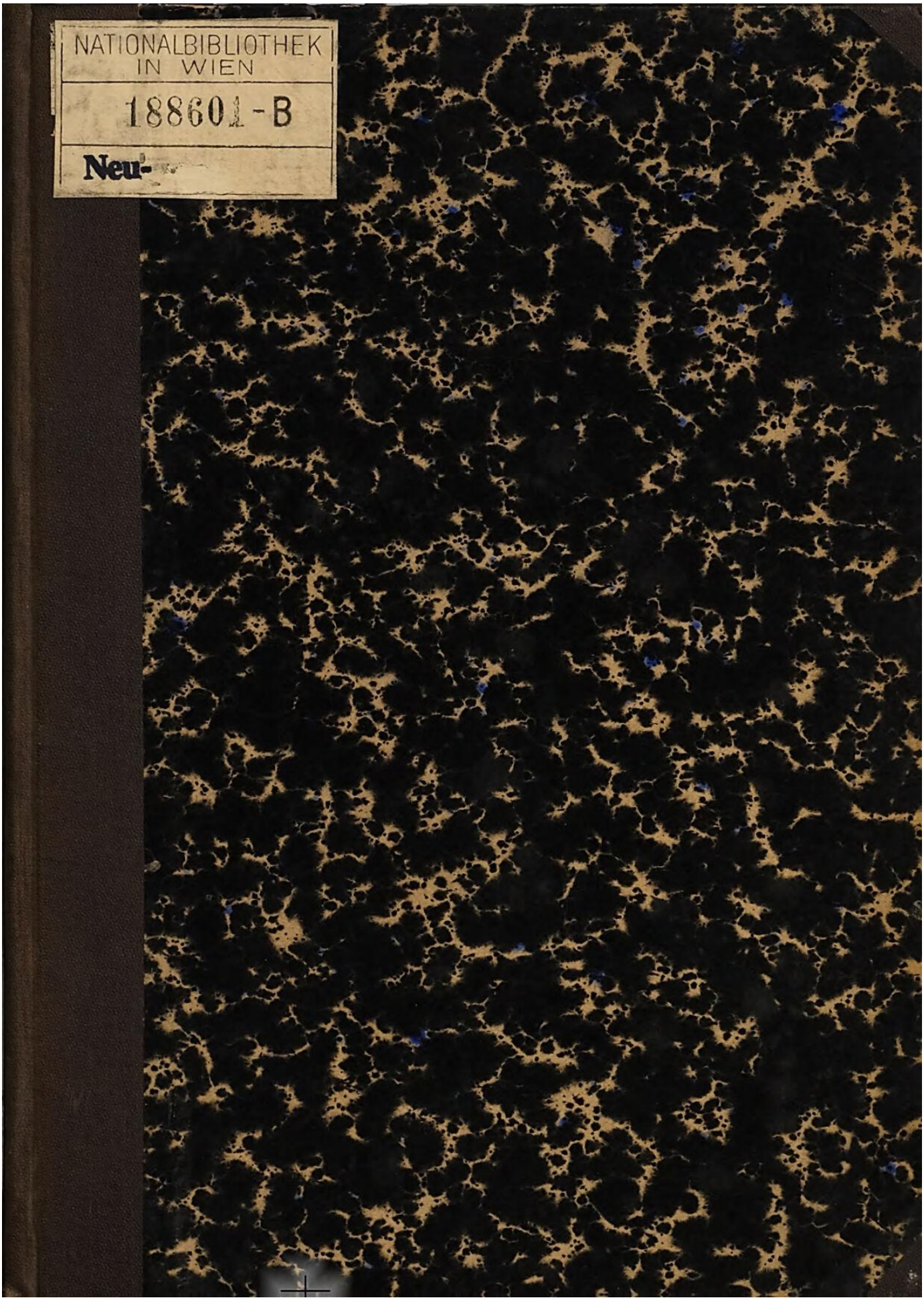
Zitierlink: https://data.onb.ac.at/rep/1321A8BF
Signatur: 188601-B
ID: 1321A8BF

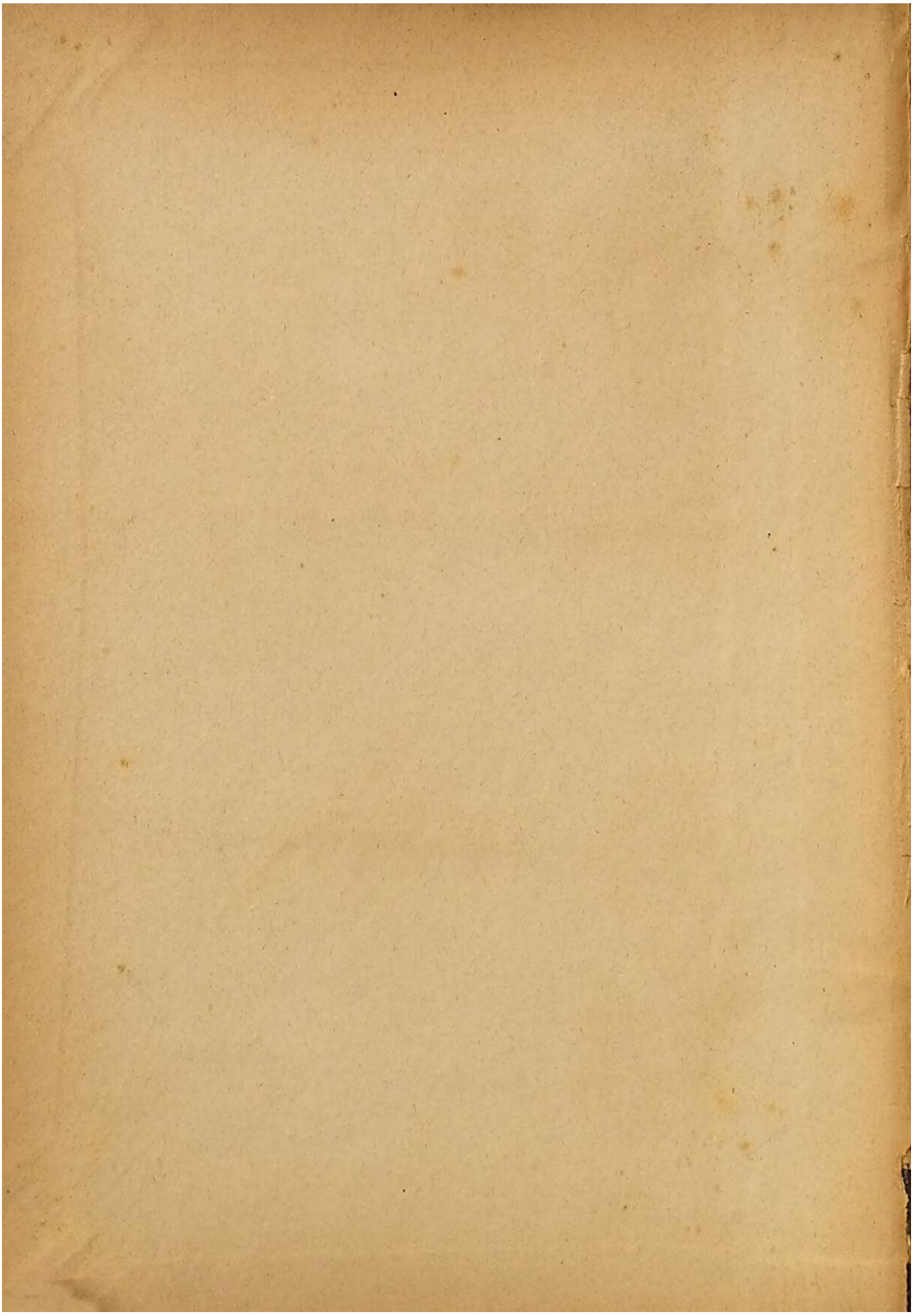
Digitalisiert mit Google

Umfang: Seiten 1 bis 80 (Komplettes Werk)
PDF erstellt am 11.10.2026 06:44

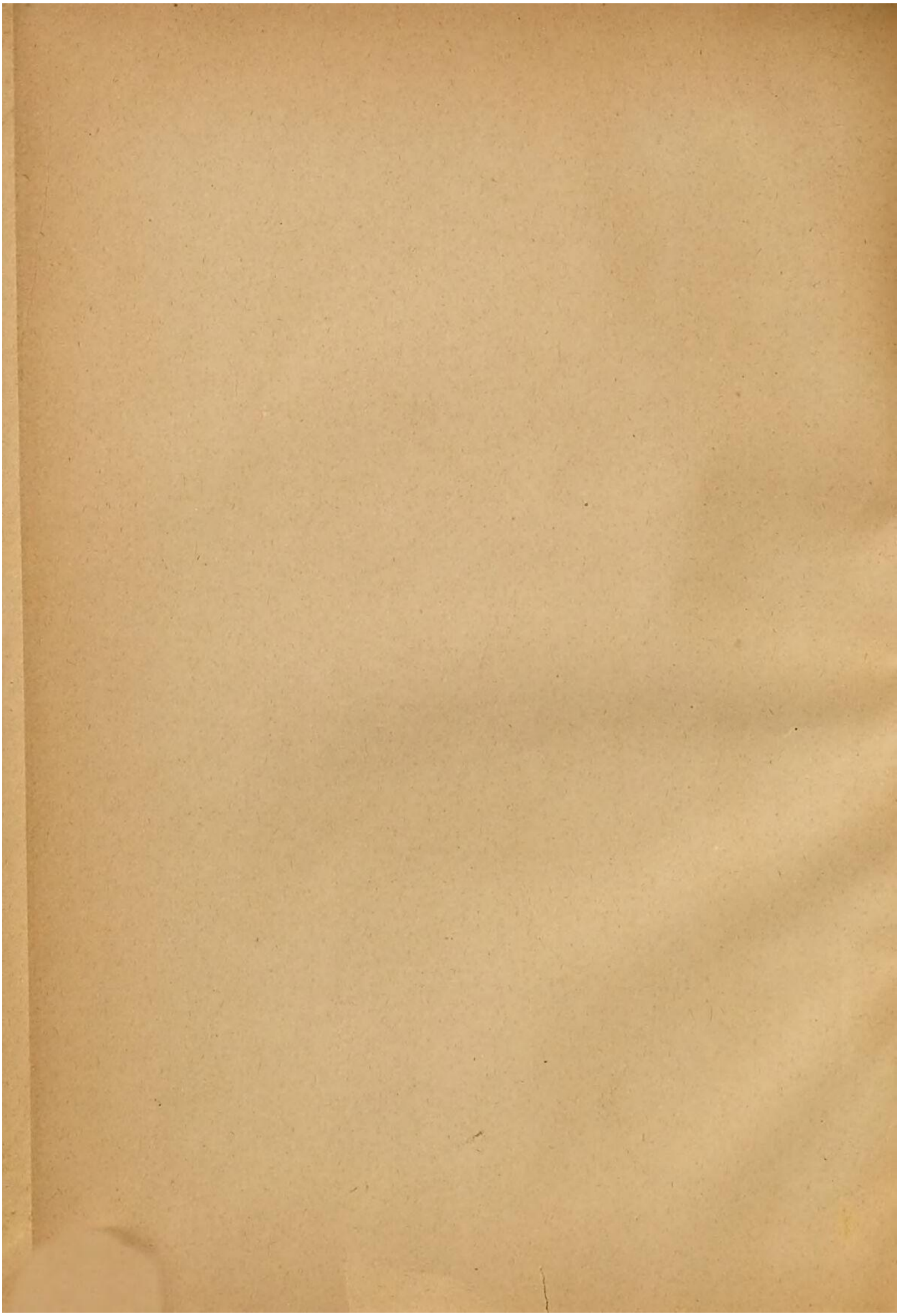
Nutzungsbedingungen:https://www.onb.ac.at/nutzung
Rechtehinweis:https://rightsstatements.org/vocab/NoC-NC/1.0/

Hinweis: Der Volltext wurde maschinell generiert und könnte aufgrund von OCR-Erkennungsfehlern Ungenauigkeiten oder fehlerhafte Zeichen enthalten.


NATIONALBIBLIOTHEK
IN WIEN
188601-B
Neu-



ÖNB
+Z327815201



BIBLIOTHECA PALAT.
VINDOBONENSIS.

LA

QUISTIONE DACO-ROMANA

E LO

STATO UNGHERESE

PER

LEOPOLDO ÓVÁRY

Membro dell' Accademia ungherese delle Scienze

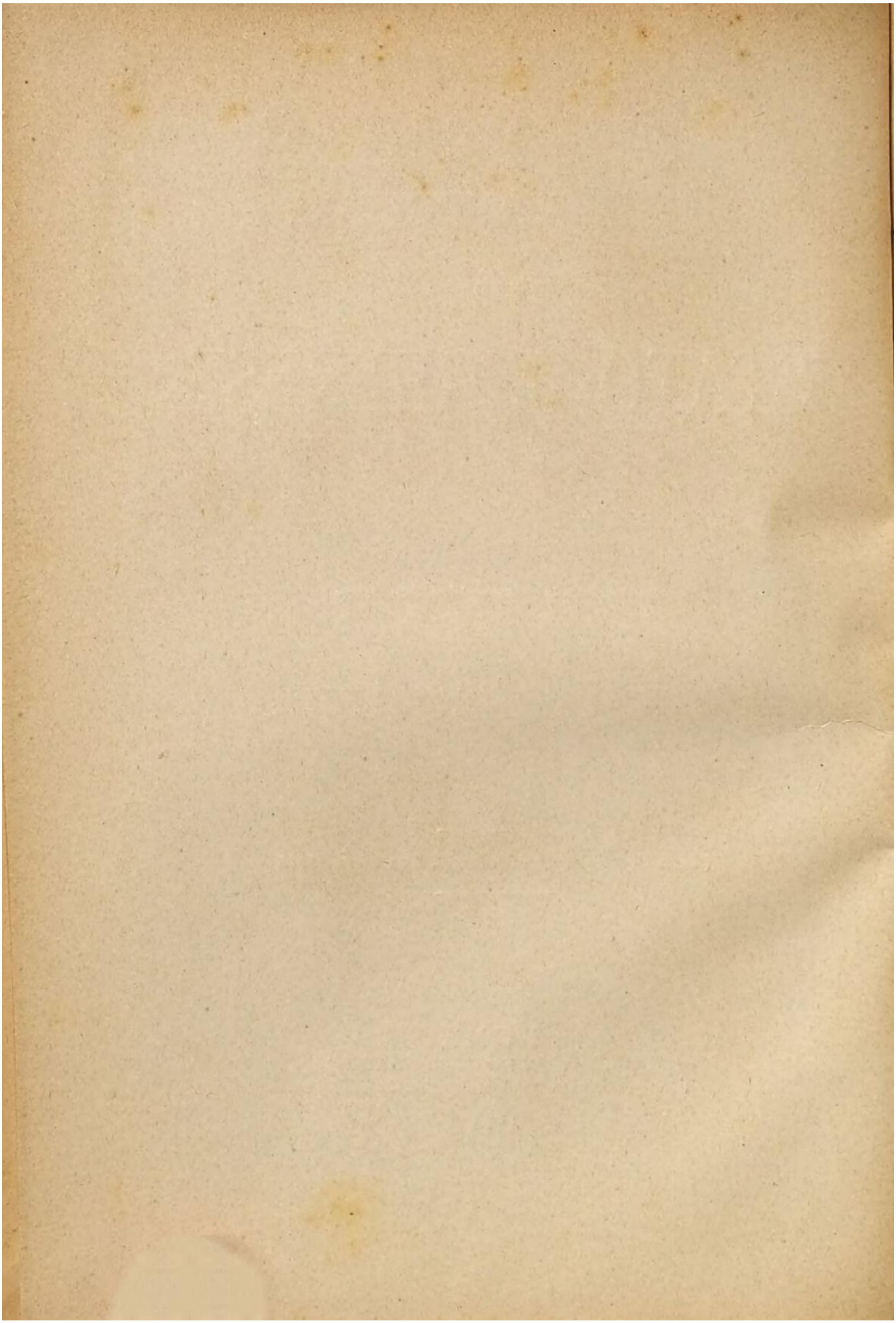
« Questo fia suggel
« Che ogni uomo sganni. »

(Letto all' Associazione della Stampa il 31 agosto 1894)

ROMA
TIPOGRAFIA DI INNOCENZO ARTERO
Piazza Montecitorio, N. 124

1894

188601-B



PREFAZIONE

È da parecchi anni che la quistione dei Rumeni d'Ungheria, o meglio del Daco-romanismo,va agitandosi nella stampa europea. Opuscoli scritti in tutte le lingue piovono da ogni parte ed articoli bell'e stampati si mandano a tutti i giornali, per far conoscere lo stato miserando (!?) dei Rumeni d'Ungheria e denunziare al mondo intiero la nazione ungherese, questi *mongoli asiatici*, sotto il cui tirannico giogo si lasciano gemere gli avanzi gloriosi delle antiche legioni Trajane, soli depositari della civiltà romana in Oriente.

Durante un millennio della sua esistenza la nazione ungherese, delle cui nobili gesta sono ricche le pagine della storia europea, che per secoli intieri, con eroica abnegazione e con non lieve danno del proprio sviluppo si è prestata a difendere la civiltà europea contro la barbarie orientale, fu conosciuta e stimata sempre come nazione cavalleresca, liberale ed amante del progresso e della civiltà; ed oggi — in contraddizione coi fatti più evidenti della storia — si viene a dipingerla coi più foschi colori come nazione incolta, barbara, tirannica e meritevole di essere ricacciata nell'Asia d'onde ha preso origine.

Per dieci lunghi secoli non si è udito parlare della

Dacia, nè di Daco-romani; ora si viene a scoprire che questa antica provincia romana, i cui limiti si fanno protendere, oltre la Transilvania, fin dentro il cuore dell'Ungheria, alle sponde del Tibisco, non è di pertinenza del Regno d'Ungheria, sibbene spetta ai risorti Daco-romani, personificati nei Rumeni, poichè essi ne furono i primi conquistatori. Al contadino rumeno ignaro agenti Daco-romani vanno inculcando che la terra da lui arata non è del suo padrone che l'usurpa, ma di proprietà sua legittima, perchè discendente dai gloriosi Romani, e nella capitale del giovine Regno di Rumenia una lega formale si è costituita, la quale sotto mentito titolo colturale non ad altro tende che a turbare la pace interna dell'Ungheria, mantenere viva l'agitazione nella Transilvania, destinata a servir di nucleo ad un nuovo Regno daco-romano, della cui necessità essa cerca persuadere con ogni mezzo la pubblica opinione europea.

Nei giornali italiani, alcuni dei quali, per non conoscere la situazione vera, nè i fini veri della propaganda daco-romana, accolgono alle volte in piena buona fede coteste fandonie, io, per dovere patriottico e per rispetto al pubblico italiano, di cui ho sempre altamente apprezzato le simpatie tradizionali per l'Ungheria, mia patria, ho spesse volte ribattuto le accuse ingiuste lanciate contro la mia nazione, e smentito e rettificato le infondate asserzioni sulle quali si basavano le suddette accuse.

Ora però la cosa minaccia di farsi più grave. Gli agenti della lega daco-romana pare che non si contentino più della sola stampa e vadano cercando il modo di far penetrare le loro insinuazioni nelle corporazioni scientifiche. La stessa Accademia delle scienze di Bucarest, in una sua circolare testè sparsa per tutta l'Europa, si fa propagatrice non solo delle false teorie daco-romane, credendo poterle sanzionare con la sua autorità (*), benchè confutate oramai da tutto il mondo scientifico; ma contribuisce eziandio alle calunnie insensate degli agenti daco-romani,

(*) Quanto sia apprezzata cotesta autorità dagli stessi scienziati rumeni, ce lo dice Tito Majoresco, come vedrassi più avanti.

invocando l'interessamento dei Corpi scientifici europei a favore dei Rumeni *colti* oppressi dai Magyari *incolti* (?!)

Ma non basta ancora. L'idea daco-romana ha da conquistare anche i Parlamenti. Nel prossimo Congresso interparlamentare dell'Aja i Rumeni svolgeranno la tesi: quali riguardi si debbano alle nazioni nei paesi di nazionalità miste? ed in tale occasione udiremo certo ripetersi tutte le accuse mosse finora contro l'Ungheria. E non ha guari, nel Parlamento italiano si è mossa un'interpellanza dall'on. Imbriani nella medesima quistione. È tempo dunque di por fine una buona volta a coteste mistificazioni e di far penetrare la luce in mezzo a quel tenebroso tessuto di calunnie, favole e fantasmagorie, per far risplendere la verità tutta intiera.

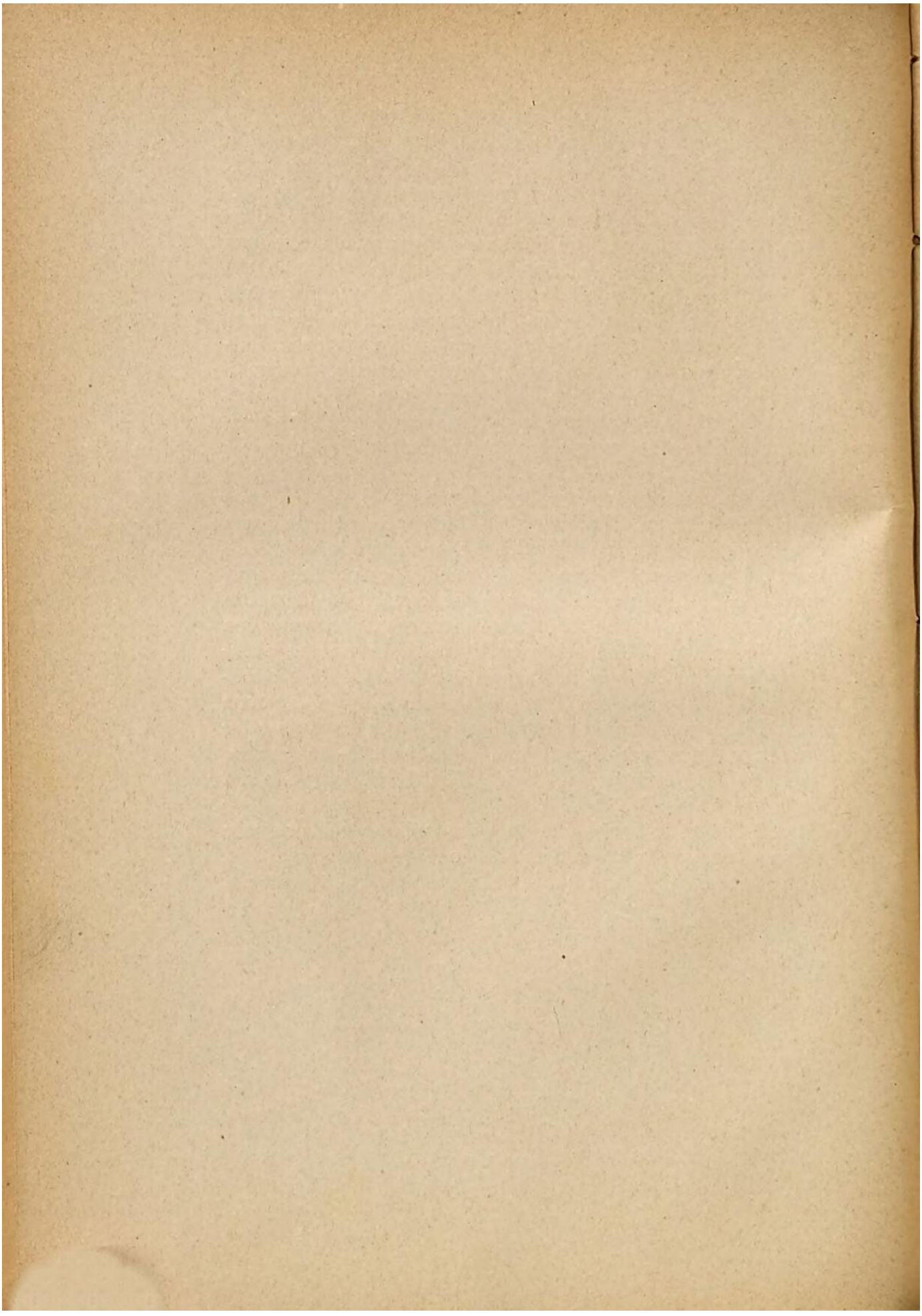
L'on. Imbriani, senza conoscenza di causa e dando ascolto ad insinuanti dispacci da Bucarest, ha lanciato una accusa crudele contro l'Ungheria; ed io credo di adempiere il più sacro dovere, come pubblicista ungherese, di prendere le difese della mia nazione calunniata, mettendo in chiaro la quistione del daco-romanismo, provando con fatti inconfutabili l'insussistenza di tutte le accuse accumulate contro l'Ungheria liberale e costituzionale e dimostrando alla generosa Nazione italiana che la Nazione ungherese non ha mai demeritato delle sue simpatie ed è quella stessa, che ha suggellato, prima fra tutte, col sangue dei suoi figli, sui campi di battaglia, il suo affetto e la sua alleanza coll'Italia.

È questo lo scopo che mi sono prefisso col presente lavoro, scrivendo il quale non mi sono lasciato guidare da altro interesse fuori di quello della verità e della giustizia.

Roma, Agosto 1894.

LEOPOLDO ÓVÁRY

già Capitano dei Legionari Ungheresi in Italia nel 1860.



I.

Il Daco-Romanismo.

Prima di pormi ad esaminare la quistione daco-romana dal lato dei pretesi gravami dei Rumeni d'Ungheria e di precisare la situazione effettiva storica, etnografica e politica della Transilvania odierna, mi è d'uopo rischiarare, servendomi dei lumi della scienza, quel tale diritto storico che i Rumeni, come discendenti dei Daci o Daco-Romani, o se si voglia, delle legioni Trajane, vantano sulla Dacia. « Noi siamo Romani e la Dacia è di nostro retaggio », è il motto degli storici rumeni moderni, è il dogma nazionale degli irredentisti rumeni.

Vediamo ora, cosa ne insegna la storia.

Fu negli anni 107-112 dell'èra novella che si effettuò l'occupazione della Dacia per parte dei Romani. Fu una guerra accanita che finì con la distruzione quasi completa dei Daci. Eutropio narra che nelle lunghe guerre sostenute coi Romani, la Dacia rimase priva di tutta la popolazione maschile, e che l'imperatore Trajano, per popolare quelle contrade deserte, abbia fatto venire delle colonie da tutte le parti del mondo (*ex toto orbe Romano*), fuorchè dall'Italia, che sotto i due ultimi Imperatori s'era talmente spopolata, che Trajano non volle permettere di menomare il numero dei suoi abitanti. La maggior parte delle colonie,

come viene attestato dalle iscrizioni rinvenute, furono fatte venire dall'Asia. Quanto ai pochi avanzi dei Daci, essi, come vedremo più avanti, sono andati a rifugiarsi nei Balcani; ed in ogni modo egli è inammissibile che questi, coll'odio che hanno dovuto serbare verso i loro conquistatori Romani, abbiano potuto assimilarsi con essi in modo da formare una razza nuova, la daco-romana. Xenopol, nella sua « *Istoria Romanilor din Dacia traiana* », sostiene che i Rumeni hanno dovuto discendere dal connubio dei coloni romani con gli avanzi femminili dei Daci; la quale discendenza femminile però non va a garbo al critico rumeno H. P. Prosteanu (1). Ma la quistione viene risoluta in modo decisivo dalla critica moderna e dalle ricerche storiche; confutandosi luminosamente dai tedeschi Thumann, Sulzer ed Engel, Schlöser, Kopitar e Roesler, nonchè dagli ungheresi Hunfalvy e Réthy la pretesa discendenza daco-romana (2). Quanto alle iscrizioni latine trovate nella parte orientale della Transilvania, esse si ritengono provenienti dalle legioni romane che non avevano nulla di comune con la vita cittadina. È ammissibile che i coloni della Dacia, appartenenti a tante varie nazionalità, abbiano conosciuta la lingua ufficiale dell'impero; ma nel commercio e nella famiglia ognuno doveva servirsi della propria lingua, come, giusta la testimonianza delle iscrizioni, si sono mantenuti fra quelle varie razze i vari loro culti religiosi.

(1) H. P. Prosteanu. — *Romaenische Revue*. Wien, 1888, fol. 52.

(2) Thumann. — *Untersuchungen über die Geschichte der östlich-europäischen Völker*. Leipzig, 1774.

Sulzer. — *Geschichte des transalpinischen Daciens*. Wien, 1781.

Joh. Christian von Engel. — *Geschichte des alten Pannoniens und der Bulgaren*. Halle 1797.

Kopitar. — *Albanische, walachische und bulgarische Sprache*. Jahrbuch der Literatur. Wien, XLV, 1829.

Roesler. — *Romaenische Studien*. Leipzig, 1876.

P. Hunfalvy. — *Die Rumaenen und ihre Ansprüche*. Wien und Teschen, 1883.

— *Neue Erscheinungen der Rumaenischen Geschichtsschreibung*. Wien und Teschen, 1886.

Dr Lad. Réthy. — *Az oláh nyelv s nemzet megalakulása* (La formazione della lingua e della nazione rumena). Budapest, 1887.

Ma che da questo conglomerato di popoli, fra i quali l'elemento latino si trovava in una minoranza insignificante, abbia potuto nascere una nazionalità rumena, una lingua rumena; che in mezzo a questi popoli abbia potuto prendere radice, come pretendono i moderni storici rumeni, la civiltà romana, è assolutamente inverosimile.

Ma ammettendo pure l'impossibile, cioè la costituzione di un popolo daco-romano, cosa n'è divenuto dopo la caduta del dominio romano in Dacia?

Con la venuta dei Goti, degli Unni e degli Avari scomparisce ogni traccia di vita romana in Dacia, e nel III secolo non vi si trova più neppur una pietra che ne attesti l'esistenza. Come è possibile che un popolo, il quale, giusta l'asserzione dello storico rumeno Xenopol (1) « alla venuta dei barbari si era rifugiato nelle montagne e contava a diecine di migliaia di famiglie », vi abbia potuto esistere, senza dar di sè alcun segno di vita! Prisco, ambasciatore bisantino, il quale nel 440 veniva mandato alla Corte di Attila, Re degli Unni, nella relazione fatta sulla sua ambasciata, descrivendo i paesi da lui percorsi, dopo aver passato il Danubio, il Tibisco, il Temes, per giungere alla Corte di Attila, che si trovava nell'odierna Bassa Ungheria, non fa cenno alcuno di Rumeni; mentre il Prisco, come cristiano che parlava il latino, ne avrebbe sicuramente fatto menzione, se ve ne fossero stati. E nel secolo VI il Jornandes, parlando della Transilvania, così dice: « Regnava nell'antica Dacia, per 40 anni, Carillo, re dei Goti; ora è abitata dai Gepidi... La Dacia è di là dal Danubio, rimpetto alla Mesia, circondata da montagne ... » E più là: « Questo paese dei Goti che anticamente si chiamava Dacia, oggi si chiama *Gepidia*, avendo per confine all'est i Rossolani, al nord i Sarmati e Bastarni, all'ovest i Jazigi ed al sud il Danubio ». Xenopol invece sostiene che i Gepidi abitavano soltanto sulle rive del Tibisco e nella Mesia transdanubiana. I daco-romani non si sarebbero mai mossi dalla Dacia, rifugiati come erano fra quelle alte montagne. Il Jornandes all'incontro così prosegue: « Dopo la domi-

(1) A. D. Xenopol. — *Istoria Romanilor din Dacia Traiana*. Jassi, 1882.

nazione degli Unni, i Gepidi vincitori occuparono tutto il territorio della Dacia (*totius Daciae fines velut victores potiti*) ed ottennero la pace ed un tributo dall'Impero Romano. » Dice inoltre che i Goti occidentali preferivano farsi Ariani anzichè cristiani (*Vesegotae ariani potius quam christiani effecti*). Di Rumeni cristiani il Jornandes non dice motto, mentre nella sua qualità di vescovo cattolico ortodosso egli, parlando della Dacia, avrebbe certamente avuto piacere di farne menzione, se se ne fossero trovati (1).

E nel secolo IX l'anonimo Ravennate (2), nella sua cronaca, divide la Dacia in maggiore e minore *in qua nunc hunnorum gens* (Ungheresi) *habitare dinoscitur*; più in là: *ubi nunc Hunni et Avari inhabitant*. Anticamente, egli prosegue, vi furono molte città grandi, come Drubetis, Tibis, Tirisum, Bersovia ecc. che sarebbero i territori degli odierni comitati di Szörény, Krassó, Hunyad; fa menzione anche dei fiumi Tisza (Tisia), Temes (Tibisia), Maros (Morisia), Körös (Grisia). Il Ravennate enumera dunque tutte le città che *antiquitus* esistevano. E se in quel tempo vi fossero stati dei Rumeni, non avrebbe certo mancato di farne parola.

Sono note d'altronde le guerre sostenute dagli Imperatori di Grecia contro gli Avari, le quali avrebbero fornita la migliore occasione ai Rumeni cristiani, chè come tali li conoscono gli storiografi moderni della Rumenia, di collegarsi coll'Imperatore cristiano, contro i comuni nemici pagani! E durante le campagne di Carlomagno contro gli Avari, quando nel 796 Pipino, suo figliuolo, batteva gli Avari, quei principi Rumeni immaginari si sarebbero rimasti neghittosi?!

Rotta la potenza degli Avari, l'antica Pannonia rimasta deserta, fu sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Salisburgo, ed in tutto l'orbe cristiano si festeggiava

(1) JORNANDES. — *De Getarum sive Gotorum origine*. Ed. Caroli Ang. Closs, XXII-XXIII.

(2) *Ravennatis Anonymi Cosmographia*. Edit. M. Pinder et G. Parthey, f. 28, 202-204.

la vittoria dei Cristiani. Soltanto i Rumeni non escono dai loro nascondigli per partecipare al giubilo universale?

Ecco un'altra testimonianza, ed è di S. Bruno, fratello dell'Imperatore di Germania, Enrico II, e cognato di S. Stefano, primo Re d'Ungheria, che aveva sposata sua sorella Gisella. S. Bruno si trattenne lungo tempo in Ungheria ed in Transilvania, essendosi assunto il còmpito di convertire i pagani Bisseni. In una sua lettera diretta a suo fratello Enrico II, descrivendo tutti i suoi viaggi fatti attraverso l'Ungheria e la Transilvania che chiama *Hungaria nigra*, e parlando delle varie popolazioni, non dice motto dei Rumeni (1). Nè S. Girardo, vescovo di Csanád (Ungheria), il quale come Italiano avrebbe sicuramente cercato occasione di visitare i Rumeni, ne sa alcuna cosa.

V'ha però uno scrittore bisantino del 1070, il Kekaumenos, che fa discendere i Valacchi dai Daci, ma sostiene eziandio che sconfitti dai Romani, i loro avanzi si sono rifugiati nella penisola balcanica, e segnatamente nell'Epiro, in Macedonia ed in Grecia. Il prezioso manoscritto di Kekaumenos è di scoperta recente e fu pubblicato a Pietroburgo e riprodotto testè da Hasdeu, scrittore rumeno. Ecco il brano relativo ai Rumeni:

« Sappiate voi e tutti i vostri che la nazione dei Vla-
« chi è molto perfida e corrotta. Essi non mantengono la
« fede nè a Dio, nè a Cesare, nè a parenti, nè ad amici,
« ma cercano d'ingannare tutti. Sono grandi mentitori e
« ladri famosi, sempre pronti ai più tremendi giuramenti,
« e ad infrangerli con la medesima leggerezza. Sono mae-
« stri nel frodare i gonzi. Non sono stati mai fedeli a chic-
« chessia, neppure ai Cesari romani. Trajano li assalì, li
« sconfisse e li soggiogò, e uccise il loro Re Decebalo,
« facendolo impalare in mezzo alla città di Roma. *Essi*
« *sono i cosidetti Daci o Bessi*. Vivevano anticamente
« nei paesi del Danubio e della Sava, dove oggi vivono
« i Serbi, in luoghi inaccessibili, e dove credendosi forti,
« insolentirono contro i Romani, ed erompendo dalle loro

(1) La lettera di S. Bruno si conosce dal 1858. Fu pubblicata nel vol. II della *Slavische Bibliothek*.

« fortificazioni, devastarono le terre romane. I Romani « perduta la pazienza, li sconfissero, come abbiamo detto; « ed essi si rifugiarono nell'Epiro, in Macedonia ed in « Grecia.....» (1).

D'altronde poi, non v'ha chi non sappia che in Germania, nell' Elvezia, fino nell'antica Pannonia, abbenchè non si sia conservata traccia alcuna di vita romana, sono rimasti i nomi delle antiche città. Soltanto in Transilvania non si trova alcuna città di nome romano; e ciò perchè il cambiamento di popolazione vi si è effettuato in modo molto più radicale, repentino e violento. I nomi delle città e dei fiumi di Transilvania sono o slavi o ungheresi, mai romani.

Pare accertato dunque che non è nella Dacia che si debba cercare l'origine dei Rumeni, ma altrove. E quì cade in acconcio ricordare che i Rumeni, fino al secolo XVIII, non avevano una propria scrittura, avendo adottato lo slavo antico, ossia la scrittura glagolitica, la cui origine rimonta all'anno 863 circa; ed egli è perchè la lingua rumena si è sviluppata con questa scrittura, che riesce oggi difficile di trovare i caratteri latini corrispondenti ai suoni rumeni. Ammettendo ora che in Transilvania si fossero trovati effettivamente dei Rumeni cristiani, come asseriscono gli storiografi rumeni, questi, almeno fino all'anno 863, avrebbero fatto uso della scrittura latina, come hanno fatto gli Ungheresi, divenuti cristiani, come la scrittura araba fu adottata dai popoli maomettani dell'Asia e dell'Africa.

Resta esclusa dunque ogni possibilità dell'origine dacoromana dei Rumeni. Ed a tal proposito non sarà senza interesse leggere quel che ne dicono due Rumeni transilvani, il prof. Gregorio Moldovàn, nella sua opera: *Réponse au mémoire de la Jeunesse Roumaine de Bucarest.* (Kolozsvár 1891) e Tito Majoresco, ex ministro di Rumenia, da lui citato:

« Il me semble que nous nous servons de cette origine « latine comme les nègres africains se servent de la ver- « rerie peinte. Ils font grand cas de cette marchandise

(1) Vasilievski. — *Consigli e narrazioni di un patrizio bisantino del secolo XI.* Pietroburgo 188:, p. 160-2, 169.

« inutile, et celui qui en possède quelques fragments, se « considère comme un homme heureux, enviable, parce « qu'il voit le monde à travers les verres en rouge, en « bleu ou en jaune, et il est charmé par cette douce my- « stification.

« Nous sommes Romains, criez-vous en Roumanie, or- « gueilleusement et en vous frappant la poitrine. Il n'y a « pas autant de vanité, à cause de son origine latine, dans « le Français, l'Italien et l'Espagnol réunis, que dans un seul « signataire de votre *Mémoire*.

« Cependant vous omettez de rendre compte à l'Eu- « rope de la manière, dont vous vous êtes acquittés envers « la mémoire d'ancêtres aussi glorieux. Car d'après le simple « bon sens, une origine illustre ne donne pas seulement des « droits, mais impose aussi des devoirs.

« Or comment avez-vous accompli et accomplissez-vous « vos devoirs envers les Romains? en quoi consiste l'ex- « pression de votre origine latine? quels sont les services « que vous avez rendus à l'esprit romain?

« Vous l'avez toujours haï! Vous êtes devenu dans la « presqu'île balkanique et dans les principautés danubiennes « des Slaves ou des Grecs; vous avez quitté vos costumes, « vos avez abandonné votre langue, vous avez renié la « religion des ancêtres. Vous avez interrompu toute com- « munication avec Rome, avec l'Occident civilisé, foyer « réchauffant de l'esprit humain; vous avez rejeté les ca- « ractères latins pour les échanger contre les caractères « cyrilles, respectivement glagolitiques, votre âme, votre « coeur, votre esprit, votre langue est slave ou grecque « et ne contient plus rien de romain.

« Et honte éternelle! vous avez rendu le nom *romain* « équivalent d'esclave; car vous avez donné à l'esclave, « au serf le nom de *roumân*, pour la plus grande gloire « des ancêtres romains glorieux (1).

« Et comment accomplissez vous actuellement dans la « libre Roumanie vos devoirs envers l'esprit romain? Vous « vous êtes noyés dans l'orbite des intérêts slaves. Votre

(1) Conv. Lit. 1887, pag. 10).

« religion est celle des Slaves ; vous vous complaisez dans « les superstitions slaves, vous vous délectez des peintures « slaves importées de Moscou et de Kiew ; il vous est im- « possible de vous affranchir, car vous ne le voulez pas, des « traditions slaves ; votre église, l'église de la libre Rou- « manie, n'est pas à l'abri des immixtions de Constanti- « nople (*Biserica si scoalà*, VII année, numéros 1 à 5) et « sur ce terrain vous n'avez aucun point de contact avec « l'Europe civilisée. Vous allez en pélerinage à Moscou et « à Kiew et vous y atrophiez vos âmes avec les élucu- « brations slaves, particulièrement nuisibles à l'esprit romain.

« À ce propos, voilà les paroles de *Tite Maioresco :*

« *Dans notre civilisation actuelle, c'est le mensonge « qu'il faut le plus déplorer ; mensonge dans les aspi- « rations, mensonge dans la politique, dans la poésie « et la grammaire et dans toutes les manifestations « de l'opinion publique* (*Critice,* page 327). *Et plus « loin : un peuple peut se passer de civilisation à la « rigueur; mais il est perdu, s'il n'en a que l'ombre.* »

« Et que dit-il de vous, joyau du peuple roumain ?

« *Une moitié de notre jeunesse s'amuse à noircir « le papier avec ses élucubrations littéraires, et l'autre « à les lire !*

« *N'essayons pas de cacher notre pauvreté d'esprit « avec des allusions à notre origine romaine, et avec « des cris : Mihaiu viteazul, Stefan cel mare* (*Critice, « pages 385 et 430*).

« Et qui a osé vous parler de la sorte dans le royaume « de Roumanie ? C'est encore nous, (cioè i Rumeni della « Transilvania) qui avons fourni *Tito Maioresco* en guise « de fouet, pour vous éveiller de la léthargie, dont vous « avez souffert. Il est actuellement à l'Université de Bu- « carest ; vous le rencontrez journellement ; demandez lui « donc, pourquoi s'est-il décidé à la publication de pareil- « les vérités ? Vous en avez fait cependant un ministre à « trois reprises, malgré ses sévérités ; à une époque, à « vrai dire, ou la Roumanie n'était pas encore tombée dans « les mains de la clique russophile des Catargi, et s'était « déclarée dans ses réformes et dans ses manifestations « publiques en faveur de l'Occident civilisé.

« A quoi bon donc, se vanter de l'origine romaine, « quand vous la répudiez à chaque instant? A quoi bon « donc, couvrir vos haillons avec des oripeaux, qui en font « mieux ressortir toute la misère? Pourquoi ne pas se met- « tre au travail sérieux, servir effectivement à la civili- « sation européenne par l'introduction des institutions mo- « dernes? Donnez plutôt un coin du sol à ce descendant « des Romains, et il abdiquera facilement et pour toujours « la verroterie coloriée de son origine illustre.

« Il est facile à prouver au contraire, qu'ici, *sur le* « *territoire hongrois, auprès de la nation magyare,* « *nous avons pu mieux servir la cause latine, que* « *vous, là-bas dans la libre Roumanie, et que nous ne* « *tenons l'esprit romain ni du Slave, ni du Grec, mais* « *du Magyar. Personne autre que lui ne nous a en-* « *couragés à travailler dans l'esprit romain, et c'est* « *lui encore, qui a délivré notre langue de l'influence* « *slave ou grecque; c'est lui qui nous a dotés d'im-* « *primeries; lui, que vous prétendez n'être qu'un bar-* « *bare asiatique, indigne de figurer en Europe...* »

L'origine dei Rumeni bisogna cercarla di là dal Danubio, sulla penisola Balcanica, dove vigeva la scrittura glagolitica adottata dai Rumeni. Ed a questo c'induce la lingua rumena stessa. Qualora infatti il popolo rumeno avesse avuto sempre la sua stabile dimora presso i Carpazi, non avrebbe dismesso l'antico carattere fonetico, nè le forme arcaiche della lingua primitiva, nè abbonderebbe di tutte quelle particolarità che distinguono la zona linguistica occidentale dei secoli IV-VIII. Il suo carattere fonetico corrisponde a quello delle lingue latine dell'Occidente, specialmente all' italiano. Il latino *d* diventa *z*: Decem = Zece, Deus = *Zäu*; il latino *cl*, *gl* diventa *chi*, *ghl*: *clarus* = *kjar*, *clamo* = *kjamä*; il latino *v* diventa *b* come nel dialetto napoletano, ecc. Anche nelle forme v'ha somiglianza coll'italiano, lo spagnuolo, il provenzale. Ma ciò che è molto più notevole, si è che nella struttura interna la lingua rumena è assai differente dalle altre lingue latine. Come, ad

esempio, l'articolo si trova posposto al sostantivo: l'uomo = omu-l, plur. àmen-i. L'articolo è preso dal latino, ma applicato in forma illirica, come nella lingua albanese.

Così pure nella numerazione; p. es.:

Albanese:		*Rumeno*	
	1 nje		un
	2 dhi		doj (napolet.: doje)
	3 tri		tri
	4 kàtèr		patru
	10 djate		zece
	11 nje-mba-djate		un-sprä-zece
	14 kàtèr-mba-djate		patru-sprä-zece

Anche nella comparazione degli aggettivi il rumeno si allontana dall'italiano, accostandosi all'albanese, dicendo: dulće, maj dulće, ca maj dulce; il suo verbo, come l'albanese, non ha infinito, ed il futuro si fa col verbo *volo*, dicendo: voliu ave, vrei ave, va ave, vomu ave, vreci ave, voru ave.

Tale comunanza linguistica del rumeno coll'albanese serve di prova che queste due lingue hanno dovuto svilupparsi sul medesimo territorio sotto l'influenza latina.

Lo stesso Cihac, esimio scienziato rumeno, nella prefazione al suo vocabolario rumeno (1) premiato dall' Istituto di Francia, dice che l'*elemento latino della lingua rumena non rappresenta che un quinto del suo vocabolario, mentre l'elemento slavo vi si trova rappresentato* per due quinti circa. Lo scrittore slavo Miklosich (2) trova un'analogia sorprendente fra l'albanese ed il rumeno, non solo per il gran numero di vocaboli latini d'uso comune, ma anche in certe forme grammaticali ed in molte parole di senso primitivo, la cui analisi varrebbe a gittare molta luce sulla storia di questi due popoli. Roberto Roesler, nella sua opera: *Dacier und Romaenen*, non accetta la dimostrazione di Miklosich, spiegando l'affinità del rumeno coll'albanese col lungo commercio dei due popoli

(1) *Dictionnaire d'Étymologie Daco-Romaine*. A. De Cihac, Francfort, 1870-79. Ouvrage couronné par l'Institut de France du premier prix.

(2) *Die slavischen Elemente im Rumaenischen*. — Denkschrift ecc. XII-57.

fra di loro. Kopitar (1) sostiene che le accennate particolarità comuni alle due lingue non possono che confermare l'opinione sulla discendenza dei Rumeni dagli Illiri.

Il Tomaschek (2) dichiara addirittura che nonostante la preponderanza dei suoi elementi latini la lingua rumena non ha che fare col *sermo latinus* dell'Impero Romano, ma ha dovuto nascere assai più tardi, fra il IV e VI secolo dal cosidetto *sermo rusticus*.

Quanto alle ingenue asserzioni dei moderni scrittori rumeni, secondo i quali i vocaboli slavi sarebbero d'introduzione recente nella lingua rumena e non il prodotto di una fusione etnografica, il Cihac, nella sua opera sopracitata, afferma essere tali asserzioni contrarie, all'evidenza dei fatti e non aver valore nè storico nè filologico.

La scuola daco-romana però non si dà ancora per vinta, ed aggrappandosi ostinatamente alla teoria dello storico rumeno transilvano, Pietro Major, giusta la quale la lingua rumena non deriva nè dal latino, nè dall'italiano, *essendo più antica della lingua latina medesima*, la quale non sarebbe che un perfezionamento di essa, attinge a piene mani le parole dal latino, credendo di prendere cosa sua propria. Ma il Cihac (3) non accetta affatto le innovazioni introdotte nella moderna letteratura rumena, citando a tal proposito le parole del grammatico Marcello, il quale così diceva a Tito imperatore: « Tu puoi ben accordare, o Cesare, la cittadinanza romana a degli uomini, non già a delle parole. »

Fra i Rumeni della Bucovina le innovazioni daco-romane non trovano affatto buona accoglienza, ed a Jassy si è costituito un partito letterario-politico (i junimisti), sotto Majoresco, Carp, Negruzzi ed altri, allo scopo di combattere il falso indirizzo scientifico e colturale inaugurato dai daco-romani. Tito Maioresco, in una sua opera pubblicata nel 1874, sottopone a severa critica la teoria di

(1) *Albanische, Wallachische und bulgarische Sprachen.* Wiener Jahrbuch der Litteratur, vol. 46. 59-106.

(2) Guglielmo Tomaschek. *Zur Kunde der Hämus-Halbinsel-Sitzungsberichte.* Wien. 1881. 486.

(3) Cihac. Opera citata., Pref.

https://data.onb.ac.at/rep/1321A8BF Seite 21 von 80

Sinkay e di Major, con la quale si è falsificata la storia e rimprovera il Laurean Trebinian, per aver nel suo dizionario di Buda falsificata l'etimologia e la filologia rumena, apostrofandoli tutti con le seguenti parole: « Ma credono forse questi signori che la scienza abbia una nazionalità e che si possa convertire l'errore in verità, solo perchè l'errore è stato commesso da un Rumeno? E che l'*Accademia delle scienze di Bucarest, che in qualunque altro paese non sarebbe che un focolaio dell'ignoranza*, possa essere il centro della vera scienza, fosse pure sulle rive della Dimbrovicza? Che le teorie filologiche di Cipariu, le quali non sono che una lunga sequela di errori, debbano accettarsi per giuste, sia pure nello stretto dei due Küküllö (in Transilvania) ? Che il diritto pubblico di Barnutiu, anche per chi non è versato che negli elementi delle scienze legali, sia altro che un caos di false interpretazioni? Che le opere di Pralea, di Tautu, di Czichindeal, di Saulescu, di Densusian ecc., che in altri paesi sarebbero delle fonti inesauribili per i giornali di caricatura, siano degne di essere pubblicate nell'*Antologia* di Pumnul, per servir di lettura alla gioventù rumena? » (1)

La teoria dell'origine balcanica dei Rumeni è stata oggetto di studi profondi specialmente in Germania, fin dallo scorcio del secolo passato, e le ricerche dei dotti già mentovati, alle quali ho già accennato, hanno stabilito, potrebbe dirsi, con precisione matematica, l'impossibilità assoluta della continuità della lingua rumena in Dacia.

Dovendosi dunque, innanzi tutto, tener conto del tempo occorso alla formazione delle lingue latine, con le quali la lingua rumena, come è stato dimostrato, ha dovuto trovarsi in contatto diretto fino al secolo VIII, per partecipare a quel loro graduale e svariato sviluppo; e non essendo possibile che questo contatto abbia potuto effettuarsi altrove che nelle parti meridionali della penisola balcanica sul littorale Adriatico, dove l'influenza latina è prevalsa fino al secolo VIII; è d'uopo cercare nell'antico Illirio, fra i monti della Dalmazia e dell'Albania, l'origine dei Rumeni. « La lingua rumena, dice il Réthy, è il monumento

(1) Tito Majoresco. *Critice*. 1874.

più interessante delle formazioni popolari sul territorio dell'Impero Romano; è unica nel suo genere, diversa affatto dal romanismo che si riscontra all'occidente, nella Spagna, nella Gallia e nei paesi alpestri. » Gli elementi fondamentali della lingua rumena sono illirici, i quali elementi si conservano tuttora nella lingua albanese; ed in principio della sua formazione il rumeno non ha potuto essere altro che un dialetto illirico romanizzato, la quale romanizzazione ha dovuto avvenire fra i secoli VI-VII, allorquando l'italiano era già perfettamente sviluppato; *dappoichè non è dal latino, sibbene dall'italiano che la lingua rumena ha improntato gli elementi romani che tuttora possiede.*

L'Impero Romano a tal epoca trovavasi già in decadenza, e i due fattori che ad esso subentrarono nei paesi balcanici, cioè il Cristianesimo e l'invasione slava, hanno dovuto influire potentemente su quei popoli.

Fu verso la fine del secolo IV che il Cristianesimo cominciò a penetrare nell'Illirio. La dottrina cristiana s'insegnava in latino, e contribuì non poco alla romanizzazione del popolo valacco. Ed è degno di nota che mentre nel rumeno non si ritrova traccia alcuna del paganesimo romano, la terminologia cristiana è quasi tutta latina. (1) Ma non dura molto e l'influenza latina deve cedere il posto all'influenza slava, e sotto questa continua a svilupparsi d'ora in poi la lingua e la nazionalità rumena.

I Rumeni s'associano alla chiesa slava orientale, accettano la liturgia slava, e come la loro religione, anche la loro lingua assume l'impronta slava. Lo slavo antico diventa la lingua ufficiale dei Rumeni, ed il predominio slavo si rivela in tutta la loro vita politica. I loro capi o principi si chiamano *Hospodar* o *Woda*, i signori nobili *Bojar*. Fra i loro dignitari havvi il *Weliki-Westiar*, *Weliki-Spatar* e *Weliki-Dwornik* ecc. Qual poca importanza avesse avuto allora il Rumanismo, risulta da ciò che fino al secolo XVII *rumeno* significava servo. I Rumeni erano i servi dei Bojari di discendenza slavo-rumena. Di un paese rumeno della « *Tiara Rumanesca* » non si sapeva nulla.

(1) P. e: Dominus Deus = Dumnezeu; credentia = credince; spiritus = spirit; pagano = pägen; crux = cruce, ecc. ecc.

Ora se i Rumeni fossero stati gli abitanti autoctoni della Dacia, avrebbero prima di tutto adottato come gli Ungheresi la liturgia latina; ed i loro vaivodi, pretesi discendenti di patrizi e senatori romani, avrebbero immancabilmente preferita la lingua materna ad una lingua barbara straniera.

L'origine balcanica dei Rumeni dunque è provata in modo incontestabile e nè le favole di Sinkai e seguaci, nè le cronache fatte a posta della specie di quella di Hurul, la cui inautenticità viene riconosciuta da scrittori rumeni medesimi (1), non varranno mai a falsificare i fatti della storia.

Non perchè io fossi abbastanza ingenuo ad attribuire una importanza qualsiasi alle pretese daco-romane, che io mi son dato la pena di gittar un po' di luce su cotesta teoria della discendenza dei Rumeni, disapprovata da scrittori Rumeni medesimi (2); ma unicamente perchè in mezzo alle tante menzogne, che ripetute sempre e sostenute da una Accademia delle scienze, potrebbero essere infine ritenute per veritiere, si faccia strada la verità e la giustizia. Provata la falsità della base sulla quale si fondano le pretese daco-romane, diamo ora uno sguardo alla storia e all'origine dei Rumeni d'Ungheria.

(1) Giorgio Sanlescu. *Cronica lui Hurul. 1856.* — Al. Urechia Schite de ist. lit. rom. pag. 55.

Ecco cosa dice il Misail nell'*Epoca lui Vasilie Lupus*, pag. 7. « La nostra storia è malamente scritta... Noi seguiamo le orme antiche. Uno di noi emette un'opinione, e noi tutti la ripetiamo; uno si sbaglia, e noi tutti sbagliamo; come i montoni, noi saltelliamo l'uno appresso l'altro... »

II.

I Rumeni in Ungheria.

Da quel che precede, è luminosamente provato che i Rumeni, la cui origine latina, o più precisamente italiana, nessuno vuol mettere in dubbio, non sono però nè Daci romanizzati, nè discendenti diretti dai coloni legionari Trajani. Il daco-romanismo non poggia sopra alcuna base storica e non serve che di motto rivoluzionario e sovversivo, per dar alimento ai mestatori di professione. I Rumeni non hanno alcun nesso con l'antica Dacia, della quale non hanno conservato traccia alcuna nè nella loro lingua, nè nei loro costumi. Discacciati dalle instabili loro dimore, sulla penisola balcanica, ora dai Turchi, ora dagli Slavi, essi vengono a più riprese cercar rifugio sicuro nella libera Ungheria, dove trovano ospitale accoglienza, principalmente dopo le orribili devastazioni causate dall' invasione tartarica. In Ungheria però dei Rumeni non si rinviene traccia prima del 1222, cioè oltre 300 anni dopo la costituzione di esso Regno.

Al tempo della venuta degli Ungheresi sulle sponde del Danubio e fra i Carpazi dell'antica Dacia, non si trovavano che popoli slavi, e ce lo provano i nomi delle città, che sono tutti slavi, come: Besztercze, Szolnok, Kraszna, Doboka, Kolozs, Dézs ecc., nomi che si sono conservati

fino ai nostri giorni. Lo stesso nome ungherese della Transilvania, *Erdély,* che significa: al di là delle foreste, dimostra che gli Ungheresi, dopo di aver occupata la Pannonia, estesero il loro dominio al di là delle foreste, nella Transilvania.

Secondo narra Costantino Porfirogenito, il Re di Germania, Arnulfo, aveva fatto lega col principe sloveno Braslavo contro Svatopluk, principe di Moravia e chiamò nell'892 in suo aiuto anche un corpo di Ungheresi a cavallo, ai quali questa campagna forniva l'occasione di conoscere la via che conduceva nell'interno dell'Europa. Ben presto l'aiuto degli Ungheresi fu invocato anche da Leone VI contro Simeone, principe di Bulgaria. Gli Ungheresi passarono il Danubio su delle navi bisantine. Dopo tre battaglie accanite, essi avanzarono fino a Preslava, ma dovettero ben presto retrocedere davanti alle forze preponderanti di Simeone. Quest'altra campagna però servì a far loro conoscere il passaggio dei Carpazi; e dopo la morte di Svatopluk, gli Ungheresi invasero l'Europa con tutte le loro forze. Nel 950 il succitato scrittore bisantino così parla dei paesi già occupati dagli Ungheresi: I Turchi (così egli chiama gli Ungheresi) si trovano stabiliti da Belgrado fino al di là dal Danubio, ma anche al di quà di esso, tra la Drava e la Sava; poi sulle rive del Temes, del Tutes, della Maros, della Körös e del Tibisco; indi nella Moravia maggiore dove aveva dominato prima Svatopluk (Sphendopluk); confinano all'est coi Bulgari, dai quali sono divisi dal Danubio, al nord coi Petscheneghi (Bisseni), all'ovest coi Franchi, al sud coi Croati (1). Per trovarsi dunque in quell'epoca sulla riva della Maros e della Körös, essi avevano dovuto penetrare anche in Transilvania.

Ora domando io, come va che nè Re Arnulfo, nè Svatopluk, nè tampoco Simeone di Bulgaria tennero alcun conto dei Daco-romani, costituiti in nazione? Non era più naturale che Arnulfo avesse invocato l'aiuto dei Daco-romani europei, anzichè degli Ungheresi dell'Asia? E lo

(1) Const. Porphyr. — *De adm. imp.* Cap. 40.
Jirecek. — *Geschichte der Bulgaren;* pag. 160-163.

stesso Svatopluk e Simeone non avrebbero cercato di unirsi ai Daco-romani, per impedire agli Ungheresi il passaggio dei Carpazi?

Abbiamo d'altronde un documento che attesta l'esistenza dei Rumeni fra i Bulgari, quest'è la bolla di Basilio del 1020, in cui è detto: L'arcivescovo di Obrida tragga i suoi proventi da tutti i Bulgari e dai *Valacchi abitanti in Bulgaria* (Και των ἀνα πασαν Βονδγαξιαν Βδαχων) (1). Di quà dal Danubio, nella Gallizia e nella Bucovina i primi Valacchi s'incontrano nel 1164.

Verso la metà del secolo XII, Re Géza d'Ungheria fece venire delle colonie tedesche per popolare le deserte contrade della Transilvania, come dice il Katona: *in illo solo deserto quod gloriosae mem. Gejza rex flandrensibus concessit.* (2) E più tardi, dopo l'invasione tartarica troviamo menzione fatta dal Ruggiero nel suo *carmen miserabile*, facendo la descrizione delle devastazioni fatte da quelle orde asiatiche con queste parole: *inter magnos montes posita Teutonicorum villa Rodna, regis argentifodina, in qua morabatur innumera populi multitudo* (cap. XX). Risulta poi dai documenti che essendosi chiamate delle colonie tedesche per la coltivazione delle numerose miniere transilvane, non si trovava alcuno de' precedenti abitanti rumeni. Le terre erano tutte deserte e vennero man mano colonizzate. Così nel 1211 Andrea II, Re d'Ungheria, dava all'Ordine Teutonico la terra Borza in Transilvania, verso la Cumania (così si chiamava l'odierna Valacchia) *quandam terram Borza nomine ultra silvas versus Cumanos licet desertam ed inhabitatam....* permettendo ad esso Ordine di costruire delle città e dei forti in legno, in difesa contro i Cumani.

Finalmente in un diploma dello stesso Andrea II, del 1222, si fa la prima menzione di Valacchi. In questo diploma il Re permette al suddetto ordine Teutonico di potere esportare sopra sei navi una certa quantità di sale sui fiumi Maros ed Aluta, e riportare altre merci al ritorno, con

(1) Katona. — *Hist. Crit.* IV. 534.

(2) G. D. Teutsch. — *Geschichte der Siebenbürger Sachsen.* Lipsia, 874, f. 28.

esenzione dal dazio tanto sulla terra dei Siculi, come su quella dei Valacchi (*cum transierint per terram Siculorum aut per terram Blachorum*). Sotto *terra blachorum* s'intende certamente la terra fuori della Transilvania, nella quale abitavano dei Valacchi sotto un bano regio. Sono notevoli i nomi ungheresi dei fiumi che in questo diploma s'incontrano: *Egerpatak* che venendo da *Nagybikkes* va a versarsi nel fiume *Árpás* (1). E nel 1234 Papa Gregorio IX scrisse al Re d'Ungheria che, avendo udito che nella Diocesi dei Cumani ve ne sono di quelli che si chiamano Valacchi, e sebbene di religione cristiana, seguono un rito diverso e fanno cose contrarie al cristianesimo, invita il Re a costringere cotesti Valacchi a sottomettersi al vescovo che dalla Chiesa verrà loro destinato. Parlandosi della Cumania, ripeto, devesi intendere il territorio fuori della Transilvania. Egli è indubitato daltronde che se in quel tempo si fossero trovati in Transilvania dei Rumeni di rito orientale, il papa non avrebbe esitato di estendere le sue doglianze anche su di essi (2).

Ecco un breve estratto di quello che le memorie storiche autentiche ci insegnano sullo stato etnografico della Transilvania e sull'esistenza dei Rumeni, fino all'invasione tartarica, e che basta ad escludere assolutamente la continuità della vita e della coltura romana nella Transilvania.

Dopo l'uscita dei Tartari dal regno d'Ungheria, Re Béla, nel 1243, manda il vaivoda Lorenzo in Transilvania, per radunare gli abitanti sparsi (*post conflictum Tartarorum ad partem Transilvanas misissemus, ut populos nostros colligat*) ed il vescovo Gallo di Transilvania, nel 1246, si duole della devastazione della sua diocesi, quasi intieramente spopolata.

Fu allora che molti nobili Ungheresi, avendo ricevuto in donazione delle terre deserte, coll'obbligo di popolarle, vi portarono delle colonie valacche e bulgare, le quali occupandosi di pastorizia, non avevano domicilio stabile. In tale occasione vennero stipulati dei contratti fra i proprie-

(1) Századok. 1879. 671-674.
(2) — 1879. 676.

tari delle terre ed i capi delle rispettive colonie, i quali si chiamavano *knez*, o *chenesi* (che in lingua slava vuol dire capo e che corrisponde al latino *scultetus* ed al tedesco *Schultheiss*[1]), qual nome noi ritroviamo nei nostri documenti unitamente a quello di *chenesato*, che designava una singola colonia. I chenesi dirigevano i lavori di disboscamento delle terre e l'impianto delle colonie, facendo pure da giudici. Più tardi troviamo anche dei sindaci e dei popi che portano questo nome.

Alla fine del secolo XIII l'immigrazione dei Rumeni assume maggiori proporzioni. Le singole colonie capitanate dai loro chenesi ricevettero dei villaggi ungheresi rimasti deserti che si trasformarono poi in villaggi valacchi (*villae olachales*), mantenendo però sempre l'antico loro nome ungherese, il che attesta la precedenza degli Ungheresi in quelle contrade. Vivevano queste colonie *in medio siculorum*, dicendosi in un documento « .... *inhabitatores villae nostrae Olachalis in medio Siculorum (Ungheresi) nostrorum de Udvorhel....* » (2), e man mano che aumentava l'immigrazione dei Valacchi in Transilvania, i cui monti offrivano dei pascoli abbondanti ai loro armenti, la colonizzazione diventò più frequente ; e va ricordato fra gli altri un documento interessante di Re Sigismondo d'Ungheria, dell'anno 1426, dal quale apprendiamo che avendo *Ioannes Kenézius dictus Magyar* insieme ad altri abitanti del villaggio valacco Bereczkfalva (nome ungherese) riferito che questo villaggio trovavasi in parte spopolato (*in parte populis destituta*) il Re, per richiamarvi maggior numero di abitanti, accordò ad esso villaggio varii privilegi, fra i quali quello di non poter i suoi abitanti esser giudicati da altri che dal loro chenesio (2).

Nella vicina Cumania, che per lungo tempo fu di pertinenza dei Re d'Ungheria, diminuendosi grado a grado il numero dei Cumani ed aumentando invece quello dei Valacchi, i vaivodi di quest'ultimi tendevano a procurarsi l'indipendenza completa. Già nel 1285 leggiamo in un diploma di Ladislao IV Re d'Ungheria, che allorquando egli, dopo

(1) Szazadok. 1889. 438.
(2) Benkö Milkov a. II. 117.

la morte di suo padre, Stefano V, cominciava a regnare, ancora in tenera età, il vaivoda Lythen occupò insieme ai suoi fratelli una parte del regno transalpino (la Valacchia) « *aliquam partem de regno nostro ultra Alpes existentem pro se occuparat* » ed avendo negato ubbidienza, il Re vi mandò un suo capitano, Giorgio Soos, il quale lo fece prigioniero insieme al suo fratello Barbat (1). Durante il regno di Ladislao IV vennero dei Valacchi condotti da chenesi o da vaivodi anche nel comitato di Marmaros, (in Ungheria) che, contrariamente a quel che asseriscono gli storici rumeni si trovava quasi intieramente spopolato.

Coll'andar del tempo molti fra i chenesi o vaivodi ottennero dei privilegi e furono nobilitati dai Re d'Ungheria. Per citarne uno fra i numerosi diplomi, troviamo che nel 1360 Dragos vaivoda, per gli importanti servigi resi « *specialiter in restauratione terrae nostrae Moldovanae, plures Olachos rebellantes a via debitae fidelitatis deviantes iuxta suam industriosam virtutem ad constantem fidelitatem regiae Coronae observandam vigili cura et indefessa sollicitudine reducendo...* » riceve da Re Ludovico « *quasdam villas nostras olachales Zalatina, Karpatokfalva....* ecc. *in Marmorusia existentes, cum omnibus proventibus quinquagesimalibus,* ecc.

Qui è da notarsi in primo luogo che le terre donate da Re Ludovico al Dragos si trovavano nel Comitato di Marmaros, che giusta gli storici rumeni sarebbe stato un principato rumeno indipendente; indi che un chenesio valacco diventa nobile ungherese « *ut nobilitatis, titulo, quo ceteri veri, primi et naturales Regni nostri nobiles... uti dinoscuntur, perpetuis temporibus gaudeat* (2) ed infine che anche nel comitato di Marmaros i Valacchi pagavano la *quinquagesima,* ossia la tassa sugli armenti, come gli altri loro connazionali; che dunque il comitato di Marmaros non era un principato rumeno indipendente.

I chenesi nobili s'assimilavano con gli Ungheresi, la

(1) Wenzel. *Akad. Est.* 1887.
(1) Wenzel. Op. cit. 343.
Fejer. *Cod. Dipl.* IX. 3, 159.

massa del popolo però, per la sua vita nomade ed irrequieta non vi s'assimilò mai, nè si mostrò suscettibile di coltura alcuna; ben sovente anzi si rese molesto alle altre popolazioni di dimora fissa; e frequenti sono le lagnanze specialmente da parte dei Sassoni per causa delle incursioni e ruberie commesse da bande armate di Valacchi che scendendo dalle montagne rendevano mal sicure le vie pubbliche. Indi i vari ordini reali che si mandavano alle autorità transilvane per la repressione del brigantaggio, i quali ordini vengono ora interpretati dai moderni storiografi rumeni come misure prese per la distruzione, l'esterminio di tutti i Rumeni. Se questa fosse stata l'intenzione dei governi ungheresi, nessuno li avrebbe impediti ad effettuarla. Un simile ordine viene citato da Xenopol, nella sua opera già accennata; ed è di Re Ludovico del 1366, in cui dà falcoltà ai nobili ed ai municipi di estirpare i *malfattori* valacchi, che lo Xenopol interpreta poi così:« *dedese voia nobililor sa sterpiasca de totu natia romana.* » Erano dunque tutti malfattori i Rumeni? Ecco come dice il Re: « Venendo molte lagnanze dalla Transilvania *contro i malfattori, specialmente contro i malfattori valacchi....* dà facoltà ai nobili ed ai municipi di procedere contro di essi. Chi sarà riconosciuto come brigante o malfattore, potrà essere messo a morte, anche senza esser stato preso in flagrante; basterà la testimonianza di 50 persone. Essendo il malfattore nobile, occorrerà la testimonianza di nobili, se ignobile, quella di ignobili. Il chenesio confermato con decreto reale, sarà considerato come nobile, gli altri chenesi come ignobili, o sindaci di villaggio. » Questo decreto, conforme allo spirito dei tempi è contro i malfattori e non contro una nazionalità qualsiasi. Ma anche Re Mattia Corvino, che si dice di origine rumena e che in un recente suo opuscolo D. Delavrancea chiama: « *le génial et plus héroique Roi de Hongrie,* » sopra querele di nobili ungheresi e di sassoni per le distruzioni causate da bande armate di Valacchi, è costretto a ricorrere a misure eccezionali contro di esse, dicendo nel suo relativo decreto: *Et licet Olachi* NEC AD LIBERTATEM VOCATI NEC AD LIBERTATEM NATI *tamen libertatem contra Regni mandatum vi quasi et facinoribus sibi arrogare au-*

deant!, ordina al vaivoda di Transilvania, Giovanni di Bazin e di Szentgyörgy di frenare codesti eccessi e di punire i recalcitranti: « *Si vero semet porro quoque inobe-*
« *dientes mandatis Nostris, renitentesque ostenderent;*
« *eos exterminare nec amplius vivere sinat.* (1) »

Così gli scrittori rumeni interpretano a modo loro la sommossa agraria avvenuta nel 1437, che essi dipingono come rivoluzione nazionale, mentre era la sommossa dei contadini di tutte le nazionalità, Ungheresi, Slavi e Valacchi, contro le crudeltà dei signori e per causa delle decime troppo elevate. Leggete bene la storia ungherese e ne troverete varie di queste sommosse, sempre iniziate da parte dei contadini ungheresi. Anche a quella del 1437 presero parte tutte le nazionalità, come risulta dal documento d'accordo stipulato fra i ribelli da una parte ed il vescovo ed i signori di Transilvania dall'altra. In questo documento sono citati i nomi dei rappresentanti dei nobili (*universitatis nobilium*) e dei contadini ungheresi e valacchi, i quali ultimi si sono associati al movimento, non per le decime, che essi, non avendo terre, non pagavano; ma per ottenere qualche diminuzione della *quinquagesima* che essi come pastori e proprietari di armenti erano tenuti a pagare all'erario, come infatti trovasi detto nel citato accordo: « *quinquagesimas vero regali iure dicatas, prout est dicata, non expectando relationem super allevatione eiusdem exsolvant.* (2) »

Vediamo ora nel secolo XVI, cosa dice dei Valacchi di Transilvania il Wranchich:

« Tre sono le nazioni, dice egli, che abitano la Transilvania: Siculi, Ungheresi e Sassoni. Dovrei aggiungere i

(1) KEMÈNY. *Tud. Gyüjt.* 1830, vol. IV.

(2) Di questa sommossa così si parla nella *Cronaca* di Thuróczy. Il relativo brano trovasi riportato anche dal Bonfinio: « *Duo rusticana bella, autoribus quibusdam rusticis, altero Antonio, altero vero Martino vocatis strepuere. Horum unus, puta Antonius in Transilvanis regni partibus, alter autem, videlicet Martinus in terra Nyr et Zamosköz, magna rusticorum vi collecta et nomine regis sibi usurpato et vexillis elevatis ingentibus velut inundatio erumpentes viribus et regnum ipsum subjicere satagentes huc et illuc ferebantur, nobilesque universos sibi occurrentes interficiebant...* »

Valacchi, che per numero non sono inferiori ad alcuna delle suddette nazioni; ma questi non sono nè liberi, nè nobili, non posseggono terre, tranne quei pochi che abitano a Haczek, perchè nobilitati da Giovanni Hunyady, per servizi resi contro i Turchi. Gli altri sono plebei senza casa propria. « *Nec in propriis sedibus, sed sparsi hinc inde per totum regnum rari in apertis locis incolae, montibus ac silvis plerumque cum pecore pariter abditi sordide vitam ducunt* » (1). Lo stesso dice Giorgio Reichersdorff, Sassone transilvano, nel 1550: *Valachi etiam hanc terram*, SED SPARSIM SINE SEDE FIXA *incolunt* (3). E l'ambasciatore veneto, Pietro Duodo, di ritorno dalla Corte dell'Imperatore Rodolfo II, nel 1599, facendo nella sua relazione sommaria la descrizione di tutti i paesi soggetti al detto Imperatore, e venendo a parlare della Transilvania, dice che vi abitano quattro nazioni: gli Ungheresi, i Siculi, i Sassoni ed i Valacchi. « Gli Ungheresi, egli dice, sono nobili, vivono nei loro castelli e fanno servizio militare. Sono fieri della loro nobiltà e discendono dai sette capitani, per cui i Tedeschi chiamano la Transilvania *Siebenbürgen*... ». Dei Valacchi, egli dice in ultimo, che sono « la feccia delle genti... *vivono di armenti e di pastura e vestono poverissimamente.* SONO TUTTI FUGGITI DALLA VALACCHIA per la crudeltà dei vaivodi » (4).

Dell'immigrazione dei Rumeni in Ungheria fanno fede anche i documenti relativi alla percezione delle decime episcopali. Avendo Re Stefano ordinato che le decime dovevano essere pagate da tutti indistintamente, Re Carlo Roberto, nel 1328 ordina al vaivoda Tommaso di Transilvania di astringere tutti « *quolisbet Saxones, Siculos et Hungaros nobiles et ignobiles, qui in solvendis juribus*

(1) Conte G. KEMÉNY. — Tud. Gyüjt, 1830, vol. IV.
(2) KOVACHICH. *Script. Minores,* II, 106.
(3) *Chorographia Trans.*, Vienna, 1552.
(4) Archivio di Stato di Torino. *Relazioni degli Amb. Veneti.* Marzo 3,. A. IV, I. N.° 6.

suarum decimarum solutionibus » fossero restii *ad plenam reddendam justitiam cogas et compellas* (1).

Venendo poi posteriormente dei Valacchi ad abitare sulle terre episcopali e capitolari, e fattisi agricoltori, pagavan anch'essi le decime come *Valacchi del vescovato* e della Chiesa (*Valacchi episcopales et ecclesiastici*) (2).

Le decime pagandosi sui prodotti della terra, si intende che soltanto i Valacchi agricoltori erano tenuti a pagarle: di modo che le terre coltivate si chiamavano terre dei cristiani, per distinguerle dalle terre boscose e non coltivate. Così Re Mattia, nel 1468 ordina « *universis et singulis schismaticis ubivis in terris Christianorum in partibus Transilvanis regni nostri commorantibus* », di pagare le decime al capitolo transilvano, e nel 1498 Uladislao, rinnovando tal ordine, rammenta che i Valacchi erano tenuti a pagare le decime per quelle terre e vigne che prima erano coltivate da cristiani « *ex illis terris et vinetis, quae prius a Christianis cultae sunt, et quas nunc illi colerent et inhabitarent* (3).

Demetrio Naprágyi, vescovo di Transilvania, nella sua memoria diretta a Rodolfo Imperatore, nel 1602, così parla dei Valacchi: « I Valacchi vivono sparsi in tutta la provincia, per lo più sui monti, sia come sudditi del principe, sia come sudditi dei nobili. Non pagano decime, ma solo un tanto del loro bestiame (***decimas frugum non solvunt, nisi pecorum omnis generis***). Di religione sono scismatici e perchè di lingua straniera, sono difficili a convertirsi (***isti propter linguam difficulter converti in fidem christianam possunt***).

Prima di chiudere il presente capitolo mi restano ancora a rilevare alcune cose importanti relativamente alla religione dei Rumeni in Transilvania ed Ungheria. Fino a tanto cioè che essi come pastori menavano la loro vita

(1) Fejer. Cod. Dipl. VIII, 3, 269.
(2) Benkö. Milkovia, II, 321.
(3) Conte G. Kémeny. Kurz. Magazin, II, 381.

nomade in mezzo ai monti, senza dimora fissa, le autorità poco si curavano della loro religione. Ma, man mano che andava ad aumentarsi il numero delle loro colonie, il governo, per causa della diversità del rito dei Rumeni, dovette a varie riprese prendere delle misure per prevenire dei disturbi nell'ordine pubblico. Fin dal secolo XIV v'ha un diploma di Re Ludovico, in cui ordina che nei circondari di Sebes, Haczek e Mihâld (oggi comitati di Hunyad e di Szörény) nè i chenesi, nè i nobili potevano possedere terre se non erano cattolici. Questo decreto viene poi rinnovato nel 1428 da Sigismondo, il quale dice che essendo stato informato che nei sopradetti circondari ve n'erano dei proprietari nobili e chenesi che tenevano dei popi scismatici, attirando anche altri nel loro errore, ordina che *quilibet nobilium et kenesiorum vel etiam rusticalium personarum faciat suos infantes per sacerdotes cattolicos baptisare* (1). Siffatte misure però non avevano vigore per ogni dove, talchè gli scismatici di Szilágy, Erdöd, Ugocsa, Ung, Bereg, Csicsó, Bálványos e Bisztra appartenevano alla gerarchia del Monastero di S. Michele, nel comitato di Marmaros, e per mezzo di esso al patriarcato di Costantinopoli. Ma dei vescovi rumeni non ve ne furono nè in Ungheria, nè in Transilvania, benchè gli scrittori rumeni ne contino una trentina dal 1348 al 1698.

Il basso popolo rumeno rimase sempre fedele alla sua religione; ma i chenesi e vaivodi valacchi, divenuti nobili ungheresi, si convertirono in maggior parte, almeno sino alla fine del secolo XV, alla religione cattolica romana. Nè la riformazione del secolo XVI ebbe alcun effetto sopra i Valacchi, mentre gran parte degli Ungheresi, dei Siculi e dei Sassoni si fecero seguaci delle dottrine di Calvino e di Lutero. V'ha una gran quantità di leggi in difesa delle nuove religioni.

Non posso estendermi troppo oltre; per dar un quadro completo dello stato sociale e politico dei Rumeni immigrati a varie riprese in Ungheria ed in Transilvania fino al secolo passato. Occorrerebbe per ciò fare un'opera di maggior mole, come viene preparata dall'esimio scrit-

(1) Conte BATTYANY. — *Leges esclesiasticae.* III, 405.

tore ungherese Benedetto Jancsó da pubblicarsi fra non guari.

Quel che ho voluto dimostrare con questo breve studio storico, si è, che se i Rumeni fossero stati gli abitanti più antichi della Transilvania e i depositari della civiltà romana, non avrebbero menato la vita girovaga per tanti secoli e non avrebbero subìta l'influenza slava in modo da adottarne anche la liturgia; anzi quando gli Ungheresi, convertitisi al cattolicismo, cominciarono ad imparare il latino, che poi fino al secolo presente fu la lingua ufficiale dello Stato, i Valacchi come Romani, stando in Transilvania ed in Ungheria, ne sarebbero andati fieri e sarebbero stati i più zelanti coadiutori dei SS. Stefano e Ladislao e di S. Gerardo, vescovo di Csanád, nella conversione della nazione magyara.

III.

La Transilvania.

Nei giornali esteri gli agenti daco-romani fanno figurare la Transilvania come una provincia rumena; e non ha guari ho dovuto confutare certe asserzioni contenute in un articolo intitolato « Pro Transilvania » pubblicato in un autorevole giornale italiano. È duopo che la luce si faccia anche intorno a questa mistificazione. Dal tempo della venuta degli Ungheresi, cioè dall'895 dell'E. V. circa fino alla memorabile battaglia di Mohács, nel 1526, la Transilvania, la cui popolazione era composta di Ungheresi, Siculi e Sassoni e dal secolo XIII in poi anche di Rumeni, i quali ultimi però non avevano diritti politici, formava sempre parte integrale dell'Ungheria, avendo un governatore o vaivoda, nominato dal sovrano. Durante l'occupazione turca e la contemporanea dominazione austriaca che cominciò appunto nel 1526, la Transilvania divenne un principato separato, avendo però sempre dei principi ungheresi, come i Szapolyai, i Báthory, Bocskay, Bethlen, Rákóczy, Apaffy, Thököly ecc., intorno ai quali si raccoglieva una parte dei magnati e nobili ungheresi non disposti ad accettare il dominio austriaco; e mentre in Ungheria predominava il latino nell'amministrazione e nella politica, in Transilvania prevaleva sempre la lingua ungherese. Quanto alla storia dei Rumeni, pre-

https://data.onb.ac.at/rep/1321A8BF Seite 37 von 80

cedentemente all'occupazione turca, ho avuto già occasione di rilevare quel tanto che basta al mio compito.

Quel che mi interessa ora si è di far conoscere la Transilvania dal suo lato etnografico, per dimostrare che la concessione dell'autonomia alla Transilvania, con supremazia rumena, o, come ingenuamente pretende l'egregio Conte De Gubernatis, un Parlamento rumeno, sarebbe la più grande ingiustizia che si verrebbe ad arrecare alle altre popolazioni della Transilvania, le quali, sebbene numericamente in minoranza, rappresentano la ricchezza e la coltura in quelle contrade. Le cifre che presenterò son tutte tolte dall' annuario statistico ufficiale e corrispondono ai risultati dell'ultimo censimento del 1890.

Tutta la popolazione della Transilvania ascende a 2,251,216 anime, di cui 1,276,890 Rumeni, 700,000 Ungheresi (31 0[0]) e 218,000 Tedeschi (9,67 0[0]), il resto della popolazione si divide fra Armeni, Greci e Zingari. Ma debbo notare in primo luogo che fra i 15 Comitati (provincie) della Transilvania non vi sono che 7 dove i Rumeni si trovino in maggioranza, negli altri sono in maggioranza gli Ungheresi. In secondo luogo che nei centri colturali, cioè *nelle città, i Rumeni si trovano dappertutto in minoranza*, talchè il maggior numero dei Rumeni si trova nella popolazione di campagna.

Ecco ora il prospetto statistico:

I COMITATI.

Alsó-Fehér	con	193,072	abit.	dei quali	151,397	Rumeni
Besztercze-Naszód	»	95,017	»	»	70,466	»
Brassó	»	83,929	»	»	31,106	»
Csik	»	144,110	»	»	14,470	»
Fogaras	»	88,217	»	»	18,725	»
Háromszék	»	130,008	»	»	17,360	»
Hunyad	»	267,895	»	»	238,486	»
Kis-Küküllö	»	101,015	»	»	49,623	»
Kolozs	»	192,443	»	»	130,051	»
Maros-Torda	»	163,648	»	»	61,570	»
Nagy-Küküllö	»	135,312	»	»	53,644	»
Szeben	»	148,238	»	»	98,219	»
Szolnok-Doboka	»	217,550	»	»	166,806	»
Torda-Aranyos	»	150,564	»	»	107,491	»
Udvarhely	»	110,132	»	»	3,091	»

CITTÀ.

	N. degli abitanti	Ungheresi	Tedeschi	Rumeni
Brassó	30,739	10,441	9,578	9,758
Besztercze	9,109	1,126	5,517	2,274
Deés	7,728	5,661	203	1,791
Déva	4,657	2,187	415	1,996
Erzsébetváros	2,795	1,346	245	595
Gyergyó Szentmiklós	6104	6,029	234	21
Kézdivásárhely	4,700	4,617	90	38
Kolozsvár	32,756	27,514	1,336	3,226
Marosvásárbely	14,212	12,785	442	669
Nagy Enyed	5,932	4,208	181	1,344
Nagy Szeben	21,465	3,199	13,148	4,581
Sepsiszentgyörgy	5,665	5,480	90	38
Szamosujvár	5,793	2,440	137	1,979
Torda	11,079	8,541	148	2,292

Da questi ragguagli emerge dunque chiaramente che i Rumeni non solo non sono padroni esclusivi in Transilvania, ma che sarebbe una vera follia voler pretendere che un milione di abitanti ungheresi e sassoni, che in 7 comitati si trovano anche numericamente superiori, che formano la popolazione delle città e posseggono le terre più fertili della provincia, siano dati in balìa alle masse di un popolo incolto che occupa in maggior parte le strette gole dei Carpazi. Sarebbe l'istesso se ai lazzaroni di Napoli, perchè in maggioranza numerica, si volesse affidare l'amministrazione di quel municipio.

Risulta ancora da questi dati statistici che dei 2,589,000 Rumeni che si trovano in tutto il territorio dello Stato ungherese solo la *metà abita in Transilvania*; talchè sciogliendosi puranche, il che è impossibile, l'unione della Transilvania con l'Ungheria la questione non sarebbe perciò risolta, dappoichè per formare la nuova Dacia i daco-romani hanno bisogno ancora del ben di Dio di 25 comitati ungheresi, dell'estensione di 122,801 chilometri, con una popolazione di 5,009,121 anime con maggioranza ungherese.

Effettivamente i Rumeni si trovano nei seguenti comitati dell'Ungheria:

Arad	con	301,545	abit.	dei quali	201,084	Rumeni
Bihar	»	478,147	»	»	217,413	»
Krassó-Szörény	»	407,635	»	»	311,335	»
Marmaros	»	268,287	»	»	64,957	»
Szatmár	»	303,032	»	»	107,230	»
Szilágy	»	191,167	»	»	117,711	»
Temes	»	372,786	»	»	157,367	»
Torontál	»	573,312	»	»	87,126	»

E nelle città di:

Arad	con	42,052	»	»	7,873	»
Temesvár	»	39,884	»	»	3,612	»

Non è dunque che in 3 comitati che i Rumeni si trovano in maggioranza, negli altri essi sono in minoranza o formano una frazione insignificante.

Raggruppando ora quei comitati nei quali i Rumeni si trovano in maggioranza e quelli dove sono in minoranza, troviamo in primo luogo:

Che in Transilvania i Rumeni sono in maggioranza *soltanto in 7 Comitati*, trovandovisi fra 1,259,779 abitanti 962,909 Rumeni e 296,870 Ungheresi e Sassoni, la quale minoranza però, rispettabile anche per numero, rappresenta *la ricchezza e la coltura ed effettivamente l'elemento dominante;*

Che gli altri 8 Comitati, nei quali i Rumeni si trovano in minoranza, cioè fra 1,706,371 abitanti 249,489 Rumeni e 1,456,882 fra Ungheresi e Sassoni, comprendono le terre più fertili e le *città maggiori* della Transilvania;

Che in Ungheria i Rumeni si trovano in maggioranza in 3 comitati soltanto (Arad, Krassò-Szörény e Szilágy), essendovi fra 900,347 abitanti 630,130 Rumeni. Il numero della minoranza dunque è anche qui assai considerevole. Negli altri 5 comitati fra 1,995,558 abitanti non vi sono che 634,093 Rumeni;

Che infine in tutte le città della Transilvania e dell'Ungheria, come Brassó, Deés, Déva, Kolozsvár, Sepsiszentgyörgy, Nagy-Szeben, Torda, ecc., nonchè in Arad e Te-

mesvár i Rumeni si trovano dappertutto in grandissima minoranza.

Quel che insomma bisogna prendere in considerazione, si è che la Transilvania è da mille anni proprietà legittima dell'Ungheria. Le grandi proprietà fondiarie, i principali stabilimenti industriali, i grandi istituti colturali, *le grandi città sono in mano degli Ungheresi*, Sassoni e Siculi, ungheresi anch'essi, e riconosciuti come la razza più guerriera e più indomita dell'Europa. Ma i daco-romani tutto malgrado si ostinano a volerla questa Transilvania, perchè antico loro patrimonio! Abbiano pazienza. Essendo risorti i daco-romani, che non sono mai esistiti, chi sa che non risorgano anche i Fenici, i Trojani, i Cartaginesi o gli Spartani, coi quali unendosi in lega, potrebbero rifar il mondo come era prima.

IV.

La propaganda daco-romana all'estero ed all'interno.

Compitasi nel secolo passato l'unione dei Rumeni d'Ungheria di rito greco alla Chiesa cattolica romana, fu fondato a Balázsfalva, in Transilvania, il primo seminario rumeno, nel 1754, che diventò ben presto il centro della vita letteraria e scientifica rumena. Fu questo seminario che fornì i primi scrittori rumeni: Giorgio Sinkay di Sinka, Pietro Major di Dicsöszentmárton e Samuele Klein, tutti e tre nobili ungheresi e per lungo tempo allo stipendio del governo ungherese, dopo esser stati mandati a Roma, per perfezionarsi nei loro studi. Pietro Major, autore della prima storia rumena, fu anche il primo propagatore dell'idea daco-romana che non tardò a popolarizzarsi e servire d'incentivo alla successiva generazione letteraria. Pietro Major diventa il Mosè dei Rumeni e tutti s'ispirano alle sue teorie.

La ricostituzione dell'antica Dacia, o meglio la formazione di una Daco-romania diventa l'ideale degli storici e dei poeti rumeni.

Così il Densusianu scrivendo la storia della ribellione di Hora e Kloska, avvenuta verso la fine del secolo passato, non ne parla come di una sommossa agraria quale fu effettivamente, sibbene come di una rivoluzione nazio-

nale, tendente alla distruzione degli Ungheresi ed alla costituzione di un Regno daco-romano (1): « I capitani rumeni, egli dice, avrebbero voluto estendere la rivoluzione su tutta la Transilvania, *distruggere ogni elemento magyaro, non dando grazia a nessuno che non si fosse convertito alla religione rumena ;* e ciò non per intolleranza, ma per *ottenere la romanizzazione definitiva dei Magyari...* » Fra gli altri scrittori usciti dalla scuola di Balázsfalva, vanno notati il Cipariu ed il Barnutiu. Il primo, filologo, sostenitore della latinità della lingua rumena, divenuto segretario dell'Accademia di Bucarest, così dice nel suo discorso d'inaugurazione, nel 1867 : « Da questo giorno la nazione rumena diventa un corpo solo. La *patria romana*, la lingua romana, ebbero a soffrire l'oppressione di Unni, di Slavi, di Turchi e di altri. Noi abbiamo dato principio all'opera di redenzione della patria, col rendere libera la lingua ; ma l'opera non è peranco compiuta. Bisogna proseguire il lavoro e compirlo. La patria deve essere tutta libera, e questo è còmpito dei nostri uomini di Stato... »

Barnutiu è scrittore di carattere veemente, sovversivo, che all'odio nazionale accoppia l'odio di casta del demagogo. Bisticciatosi col suo vescovo, egli deve lasciare Balázsfalva e passa in Rumenia, incolpando naturalmente il governo ungherese della sua volontaria emigrazione.

Lo Slavici, scrittore rumeno, così caratterizza la teoria scientifica e politica di Barnutiu :

« Secondo il Barnutiu gli eredi della coltura romana sono anche gli eredi dei diritti dei Romani in Dacia. L'origine romana, la lingua romana, lo spirito romano, il sangue romano, tutto l'essere insomma del Rumeno deve ribellarsi contro l'inaudita ingiustizia che i discendenti dei Romani hanno dovuto soffrire per secoli intieri... » (2) Giova sapere che chi propaga simili teorie balzane, insegna il *ius valachicum* nell'Università di Bucarest !

Il già citato Densusianu, nella sua raccolta di docu-

(1) *Revolutionea lui Hora*, f. 159.

(2) Slavici. *Die Rumaenen in Ungarn, Siebenbürgen und der Bukovina*. f. 231.

menti diplomatici (1) ricavati dal Theiner e dal Féjer, interpreta i documenti a modo suo per far risaltare la supremazia dei Rumeni. Così dove si parla di un *Joanitius dominus Bulgarorum et Blacorum*, egli dice signore dei Rumeni e dei Bulgari (*domnulu Romaniloru si alu Bulgariloru*) invece di signore dei Bulgari, e dei Valacchi; e dove, nel 1204, si parla di un *Johannes Latinus*, egli lo chiama Rumeno, purchè possa dimostrare l'esistenza dei Rumeni a quell'epoca in Transilvania; mentre da un altro documento risulta che questo *Johannes Latinus inter Theutonicos Transilvaniens·s commorans*, non era rumeno, ma sassone puro sangue, dicendosi cioè: « *dilectos et fideles milites nostros Saxones Ultrasilvanos Corrardum et Danielem filios Johannis Latini* ». (Doc. n. 94)

Così l' A. J. Odobescu, editore del Balcescu, dice che i Rumeni sono stati soggiogati dai Magyari non con le armi, ma con l'astuzia, e coll'aiuto dei Sassoni e dei Siculi li hanno spogliati di tutto e fattili servi della gleba; soggiungendo che i Rumeni nei secoli XII, XIII e XIV si sono sollevati più volte contro il dominio ungherese. Ora è dimostrato che nel secolo XII non vi furono dei Rumeni in Transilvania, essendo comparsi i primi pastori rumeni nel secolo XIII. Lo stesso Xenopol è costretto a confessare che dal 900 al 1220 non v'hanno documenti che attestino l'esistenza dei Rumeni in Transilvania; ma a lui basta la comparsa ulteriore dei vaivodi e chenesi valacchi nei secoli XIV e XV, per supporre che questi dovevano esistere anche nei secoli X, XI, e XII.

Cipariu, Barnutiu, Densusianu, Xenopol, Balcescu e compagni insomma rifanno la storia a modo loro, ed anche la geografia, se occorre, ed il Laurean Trebinian ha confezionato e divulgato per le scuole una carta geografica della Dacia moderna che oltre la Transilvania comprende buona parte dell'Ungheria. È il sistema del « *ôte-toi, que je m'y mette.* » Da questa scuola è sorta la *lega colturale dacoromana*, costituitasi, circa tre anni or sono, a Bucarest, la quale però, invece di dedicarsi alla propagazione della col-

(1) *Documente privitòre la istoria Romanilor 1199-1345 culese si insotite de note si variante de Nicola Densusianu.* Bucuresci 1887.

tura, non prosegue che dei fini rivoluzionari sovversivi (1). Turbare la pace dello Stato ungherese, spargere delle calunnie contro la nazione ungherese, stravisare i fatti della storia, ecco il còmpito della lega di Bucarest. *Calumniare, calumniare audacter, aliquid semper haeret*, è il suo motto; e la sua attività in altro non si manifesta che nella pubblicazione di libelli di ogni specie che si spargono fra i Rumeni dell'Ungheria e all'estero, e nel mantenimento di agenzie in tutte le parti dell'Europa, per guadagnare l'opinione pubblica all'idea del daco-romanismo. Ed in quella sua attività la lega di Bucarest, ha speso in tre anni la bella somma di 400,000 franchi (2).

In qual modo funzionino le agenzie estere della lega di Bucarest, ci fu rivelato non ha guari da un collaboratore del *Nemzet*, giornale di Budapest, il quale, avendo letto fra gli avvisi di un giornale di Vienna che si cercavano dei corrispondenti « per trattare una quistione di nazionalità », fece pervenire la sua offerta all'indirizzo indicato: « Dipsi. Graz (Parkstrasse, 7) » ed ebbe ben presto la seguente risposta:

« Monsieur. Il s'agit de traiter la question des Rou-
« mains de Hongrie et de Transylvanie, *dans la presse ita-*
« *lienne* et allemande, dans l'esprit roumain. Si vous êtes
« disposé à écrire et à *placer* des articles de fond ou des en-
« trefilets avec titre, je serai à même de vous payer cha-
« que article à raison de 10 florins..... Je mettrai à votre
« disposition les chiffres et les données requises. Agréez ecc.
« Firmato: C. Popovici (3).

Ecco spiegata la provenienza di certi articoli sui Rumeni nei giornali europei.

Non è mia intenzione di entrare in polemica contro sif-

(1) Così troviamo nella nuova Dacia il comitato di Marmaros, con capo sede Munkàcs che si cambia in Munkassiu, poi Szöllös diventa Vinariu, perchè szöllö in ungherese significa vigna; di Körös si fa Crisianu e s'annettono ancora Nagyvàrad, Szatmàr, Belényes ed altre città, ribattezzandole naturalmente nella stessa guisa.

(2) G. Moldovàn. Ghiribizzi politici (Politikai szédelgések) Kolozsvar 1893.

(3) *La Revue de l'Orient*, 21 Agosto 1892

fatte pubblicazioni pagate tanto a linea; ma fra i numerosi opuscoli che per lo più nei mesi estivi, quando la politica *come fa si tace* e v' ha scarsezza di materiale per i giornali, si lanciano per tutti i versi, come si fece l'anno scorso col « *Memorandum* » degli studenti di Bucarest, voglio far menzione di uno fra i tanti venuto testè in luce, di un tale B. Delavrancea, intitolato « *Le Question Nationale. Le rôle et les droits des Roumains d'au-delà des Carpathes* », nel quale si chiamano gli Ungheresi « *furieux asiatiques, sur lesquels la culture et les institutions modernes s'écaillent et se pulvérisent comme une fine dorure qui n'adhère pas à l'Etat magya* ». Coteste villanie delle quali ripullulano tutte le pubblicazioni della Lega non meritano risposta.

Duolmi però, parlando delle pubblicazioni daco-romane, dover far cenno di quella di un esimio letterato italiano, del conte Angelo De Gubernatis, la cui lettera diretta non ha guari ad un signor Urecchia, presidente della Lega daco-romana di Bucarest, è stata pubblicata in questi giorni in tutti i giornali rumeni ed ungheresi. In essa l'egregio De Gubernatis trova *simplement monstrueuse* la condotta degli Ungheresi verso i Rumeni, e sostiene fra le altre cose che gli *Ungheresi non hanno il diritto di negare un parlamento separato ai Rumeni.* Quanto a ciò, l'egregio De Gubernatis troverà la mia risposta in questa medesima opera. Non posso però passare in silenzio che la sua lettera ha prodotto in Ungheria la più penosa impressione. Essendo egli stato personalmente in Ungheria ed avendo avuto occasione di studiare le nostre condizioni e persuadersi *de visu* che noi non siamo poi di quei barbari incolti, quali i suoi amici di Bucarest ci dipingono, che egli, pare abbia anche constatato in un suo libro, ed essendo egli inoltre membro della nostra Accademia, sarebbe stato conveniente d'informarsi per bene del vero stato delle cose, prima di emettere un giudizio così temerario e mostrare di far causa comune coi nostri più mortali nemici.

Che coteste pubblicazioni daco-romane trovino valido appoggio nella stampa russa e disgraziatamente anche in quella francese, non abbisogna di molta spiegazione. Trattasi d' indebolire uno dei membri della triplice alleanza, e per arrivare a tal fine, ogni mezzo è buono; ma è in-

comprensibile addirittura che una parte della stampa italiana si presti anch'essa come strumento inconscio a promuovere delle tendenze, la cui riuscita dovrebbe divenire fatale non meno per gli interessi dell'Italia, che per quelli dei suoi alleati.

Anche una parte della stampa periodica tedesca, maggiormente quella ultramontana e reazionaria, nonchè gli organi del famoro *Schulverein*, che vorrebbe estendere il dominio tedesco *bis wohin die deutsche Zunge reicht*, e non può perdonare ai Magyari di non essersi lasciati germanizzare dall'Austria, sono proclivi alla propaganda daco-romana; e recentemente avendo lo *Schulverein* di Lipsia diretto un formale appello ai Tedeschi dell'Ungheria, invitandoli ad unirsi con le altre nazionalità, per rendere vane le tendenze magyarizzatrici del governo ungherese, i cittadini ungheresi di nazionalità tedesca del Comitato di Szepes (1) vi hanno risposto per le rime. Ecco cosa dicono nel *Zipser Bote* del 4 agosto c. a.: « Non è affare nostro e « spetta ai giornali politici, caratterizzare come lo merita « questo appello non meno ributtante che ridicolo. Ma sia « concesso a noi di dirigere una preghiera ai numerosi no- « stri ospiti connazionali che si trovano in questo momento « in mezzo a noi, per godere l'aria salubre della nostra « Tâtra, abbiano la bontà di guardarsi attorno, di far ma- « gari un giro nella nostra Sepusia, dove troveranno dap- « pertutto dei Comuni tedeschi, delle scuole tedesche e « delle comunanze religiose tedesche, e vadano ad informarsi « in che consista quella magyarizzazione sotto la quale si pre- « tende che noi gemiamo. Ed informatisi per bene, abbiano « la cortesia di far sapere ai nostri fratelli dello *Schulverein*, « di aver commessa una cattiva azione, dando mano ai « traditori della patria contro una nazione alleata, e facendo « nella stessa deplorevole compagnia oggetto di attacchi « ingiusti e indegni di tedeschi onesti la politica liberale « dell'Ungheria. Tale è la nostra preghiera. — Noi siamo « stati sempre, siamo tuttora e resteremo anche in avve-

(1) Il Comitato di Szepes (Zips, Sepusia) ha una popolazione di 163,291 abitanti, fra cui 44,958 Tedeschi — tutti ottimi patriotti ungheresi.

« nire Ungheresi d'idioma tedesco, buoni patriotti Unghe-
« resi ».

È duopo notare che fino a tanto che le redini del Governo rumeno restavano fra le mani energiche di Giovanni Bratiano, le agitazioni daco-romane hanno trovato pochissimo alimento in Rumenia. Gli emigrati transilvani che avevano scelta la capitale della Rumenia come base d'operazione, cercando di lanciare di tempo in tempo dei manifesti incendiari in mezzo alle popolazioni rumene dell'Ungheria e della Transilvania, vennero semplicemente espulsi. Ecco cosa ne dice lo stesso Bratiano, nella risposta da lui data ad una interpellanza del senatore Marzescu, nella seduta del Senato del 22 gennaio 1886: « Questi « giovani emigrati non solo eccitano coi loro proclami il « popolo alla ribellione, ma si dichiarano eziandio pronti « a ricorrere a dei mezzi più violenti, alla dinamite, al- « l'assassinio... » E lo Sturdza, in allora Ministro della Pubblica Istruzione, così disse: « Questi emigrati fanno abuso « della nostra libertà e non se ne valgono per la difesa « dei loro fratelli transilvani, ma semplicemente per *empire* « *le loro tasche, facendo il lucroso mestiere della calunnia e* « *della menzogna. Uomini di tal fatta non meritano le nostre* « *simpatie.* »

Oggi le cose sono cambiate in Rumenia; e Bucarest, centro delle agitazioni e degli intrighi daco-romani, è divenuto il ricettacolo di quelle dubbie esistenze, che per mancanza di studi completi, non avendo come campare altrimenti la vita, fanno la professione di martiri gratuiti, mettendosi a stipendio della lega daco-romana e fabbricando opuscoli e proclami a dozzina. I ministeri rumeni succedutisi negli ultimi anni, non solo lasciano fare, ma pare che trovino il loro tornaconto nel malcontento artifizialmente suscitato in Transilvania e nell'avvilimento della nazione Ungherese avanti alla pubblica opinione europea.

Il governo della Rumenia non solo non si oppone all'immigrazione dei transilvani, ma fa di tutto per allettarli coll'accordar loro dei lauti impieghi.

Raccomando all'attenzione dei lettori quello che relativamente all'emigrazione transilvana dice l'egregio professore rumeno Gregorio Moldovan, nel già citato suo

opuscolo, a pagina 64: « Nous, Roumains de la Hongrie, « nous ne produisons pas assez d'hommes pour la Rou- « mainie. Elle guette nos enfants dès leurs berceaux, elle « nous enlève la crême de notre jeunesse *élevée aux ma-* « *melles de la science magyare*, et si elle ne veut pas suivre « son invitation, vous lui garantissez par des lois spéciales « de riches dotations; comme c'était le cas de Victor Ba- « bes (1). Ceux qui nous restent, ne sont pas assez nom- « breux pour subvenir à nos bésoins au point de vue du « clergé e des instituteurs. C'est ainsi qu'il nous manque « une génération de braves employés, c'est ainsi que nous « n'avons pas pu créer une caste viable de fonctionnaires « départementaux, car il ne nous reste que des individus, « dont les certificats d'aptitude laissent très-souvent à « désirer. »

Fatto sta che gli *Ungureani*, come chiamano in Rumenia i Rumeni della Transilvania, dopo aver finiti i loro studi in Ungheria, vanno a cercar fortuna in Rumenia, e se non vi trovano degli impieghi pronti, si fanno agenti della lega daco-romana, preparando la sommossa del popolo transilvano contro la tirannide magyara.

Ma, domando io, perchè la lega daco-romana di Bucarest, essendosi prefisso per còmpito l'unificazione di tutti i Rumeni soggetti a dominio straniero, si occupa esclusivamente della sorte dei Rumeni dell'Ungheria, e non si cura nè punto nè poco della sorte dei Rumeni che pure in numero considerevole vivono in Austria, in Russia, in Serbia ed in Macedonia? Come va che non trova una parola di biasimo, assistendo alla russificazione forzata dei Rumeni della Bessarabia, che cacciati a migliaia da quei miseri loro tuguri vengono traslocati nelle montagne del Caucaso, per dar luogo ad intiere colonie di cosacchi? In Bessarabia non vi sono nè scuole rumene, nè popi rumeni e nessun libro o giornale rumeno può varcare i confini di quella sventurata provincia che sta per diven-

(1) Babes, dopo aver finiti i suoi studii all'Università ungherese ed essersi perfezionato a Parigi a spese del governo ungherese, fu nominato professore a Bucarest con lo stipendio annuo di 20,000 franchi ed il diritto d'inamovibilità.

tare intieramente cosacca. È mentita dunque la proclamata tendenza unificatrice della lega di Bucarest, e concentrando essa tutta la sua attività nell'agitazione contro l'Ungheria, si è perchè in ciò fare, essa viene potentemente coadiuvata ed incoraggiata dalla Russia e perchè nell'Ungheria liberale l'agitazione non è tanto pericolosa che in Russia, in Austria e nella Turchia.

IV.

I gravami dei Rumeni.

Esaminando i gravami dei Rumeni nell'Ungheria, colpisce innanzi tutto l'attenzione generale l'addebito più grave che si fa all'Ungheria, di sopprimere cioè la coltura rumena. È una delle tante accuse ingiuste con cui i daco-romani credono poter mistificare l'opinione pubblica europea, invocando, come fa l'Accademia di Bucarest, l'intervento dell'Europa civile, per impedire che si compia da parte dei barbari ungheresi l'annientamento della civiltà rumena (!?). Ed è curiosa davvero che di tale accusa si faccia propagatrice quella stessa Accademia che deve in gran parte la sua esistenza agli eruditi Rumeni della Transilvania. Preferisco anche questa volta invocare la testimonianza di un autorevole scrittore rumeno, di N. D. Papescu, il quale nel suo studio sui Bessarabi pubblicato nel *Convorbiri Literare* non esita a riconoscere quanto la coltura rumena vada debitrice all'influenza magyara, rilevando che « *quei pochi sprazzi di luce dei secoli passati la coltura rumena li ebbe dall'Ungheria.* » Nè credo di esagerare soggiungendo che se v'ha oggi coltura rumena, la si deve esclusivamente allo Stato ungherese, i cui cittadini rumeni precedono almeno d'un secolo i loro connazionali di Rumenia. Furono essi in gran parte, segnatamente Cipariu,

Baritiu, Laurian Trebinian, Alessandro Mocsonyi, V. Babes, Ilariano Papiu, Giovanni Moldovan, ecc., cui si deve la fondazione dell'Accademia di Bucarest; e se riandiamo al passato, troviamo che le manifestazioni colturali rumene presero le loro mosse dall'Ungheria. Mentre infatti nei Principati Danubiani, retti da principi nazionali, la lingua ufficiale dello Stato e della Chiesa era esclusivamente slava, in Ungheria, sin dal secolo XV, si era già fatta la traduzione del libro dei Salmi *(Psalteria Scheiana)* e di parecchi fragmenti del *Nuovo Testamento (Codice di Woronetz)*; ed è l'influenza magyara che si rivela nel carattere di siffatta traduzione. E mentre nel secolo XVI in Rumenia prevaleva ancora la superstizione slava e l'influenza greca; in Ungheria, nel 1544, vede la luce il primo libro rumeno. E fu in Transilvania che il principe ungherese Giorgio Rákóczy ordinò l'introduzione della liturgia rumena, in sostituzione di quella slava (1), e fu in Transilvania che nella scrittura rumena si adottarono per la prima volta i caratteri latini invece di quelli glagolitici. Fu in Ungheria insomma che si cominciò a coltivare fin dal secolo XV la letteratura rumena, e fu sotto il patrocinio di letterati ungheresi che essa si sviluppò con successivo progresso.

Fu in Brassò, in Transilvania, che si creò la prima tipografia rumena nel 1533, alla quale fecero seguito, a brevi intervalli, quella di Kolozsvár nel 1545, di Gyulafehérvár nel 1561, di Nagyszeben nel 1575 ecc., mentre in Valacchia la prima stamperia non si vede comparire che nel 1634, cioè un secolo più tardi. Fu un principe ungherese, infine, Gabriele Bethlen, che fece tradurre in rumeno i libri ecclesiastici slavi.

Merita poi di essere notato che fra i cultori della letteratura rumena si trovano parecchi dotti magyari, come il Fogarassy che nel 1644 pubblicò il catechismo rumeno ed il Viski cui si deve la già citata traduzione in versi dei Salmi di Davide. Fra i letterati rumeni del secolo XVIII troviamo un Giorgio Sinkay, un Pietro Major, il Darabant, il Vulkan, il Méhes, il Tichindeal, il Bob ecc., tutti rumeni

(1) P. Maior. *Ist. bis.*, pag. 72.

transilvani ed in parte nobili ungheresi; ed il fondatore della prima scuola rumena di Bucarest, Giorgio Lázár, fu anch'esso transilvano.

Furono dunque degli Ungheresi e degli *Ungureani*, cioè Rumeni transilvani, che con l'erudizione acquistata nelle scuole ungheresi e nella società ungherese hanno creata la coltura rumena, il cui sviluppo non ebbe mai ad incontrare ostacolo alcuno da parte dei governi dell'Ungheria.

La scuola rumena di Balázsfalva, come già ebbi occasione di ricordare, fondata nel secolo passato, diventò il centro della coltura nazionale rumena, ed altre 300 scuole rumene furono create in Ungheria ed in Transilvania nel medesimo secolo; mentre in Rumenia a quell'epoca non v'era neppure una sola scuola rumena. E non arrossiscono i nostri detrattori a strombazzare per tutto il mondo che i Rumeni d'Ungheria fino al 1850 non avevano neppure il diritto di frequentare scuole; mentre la sola scuola di Balázsfalva contava sin dal 1754 ben 300 allievi e mentre con legge del 1624 erano colpiti di forte ammenda tutti i signori che impedivano ai figliuoli dei loro servi a frequentare le scuole. Ma come, di grazia, sarebbero venuti fuori tutti quei letterati insigni cui ho fatto allusione, se non si fossero frequentate le scuole prima del 1850? È egli forse per opera dello Spirito Santo che i Rumeni, pastori analfabeti in gran parte, sono divenuti letterati?

Ristabilitosi il Governo nazionale ungherese nel 1867, si trovavano nel regno 2500 scuole primarie rumene, il quale numero durante i 27 anni di governo ungherese si è aumentato a 3700 ed in tutte queste scuole la lingua d'insegnamento è generalmente il rumeno. Giova sapere ancora che giusta i dati statistici recenti il numero degli allievi rumeni in Ungheria ascende a 244,540; e se facciamo il paragone tra il numero delle scuole rumene dell'Ungheria e quello delle scuole del Regno di Rumenia, dove per i 5,000,000 di abitanti non vi sono che 2970 scuole, troviamo una differenza del 150 0|0 in favore dei Rumeni d'Ungheria.

Più edificanti ancora sono le cifre che ricaviamo dal Bollettino statistico ufficiale della Rumenia del 1892 (*Buletin Statistic General al Roumaniei*), il quale trattando della popolazione « secondo il grado d'istruzione » ci fornisce i

https://data.onb.ac.at/rep/1321A8BF Seite 53 von 80

seguenti dati: « Giusta i quadri statistici del 1889, si sono trovate in Rumenia 649,000 persone che sanno leggere e scrivere, *tutto il resto della popolazione, cioè 4,367,371 persone, si compone di analfabeti*, i quali comprendono dunque l'87 0[0 dell'intera popolazione della Rumenia e che darebbero invero abbastanza da fare ai Rumeni in casa propria, anzichè permetter loro il lusso di voler civilizzare l'Oriente. In Ungheria il numero degli analfabeti raggiunge appena il 10 o[o della popolazione.

Oltre le scuole primarie suddette vi sono ancora in Ungheria dei ginnasi con lingua d'insegnamento rumena a Brassó, Brád, Balázsfalva, Belényes e Naszód, il quale ultimo ha ricevuto dal governo ungherese la bella dotazione di 40,000 jugeri di terra, del valore di più milioni di fiorini. Nelle Università di Kolozsvár e di Budapest vi hanno poi delle cattedre speciali per la letteratura rumena.

Ma il gran male sarebbe che giusta la legge sull'istruzione pubblica l'insegnamento della lingua ungherese è stato reso obbligatorio, dovendosi darne da 2 a 6 lezioni per classe e per settimana, e non 18, come falsamente si asserisce nel famoso *memorandum* degli studenti di Bucarest. Ma che? Sotto il regime austriaco era obbligatorio l'insegnamento della lingua tedesca, senza che per ciò gli Ungheresi, i Rumeni e gli Slavi del Regno avessero sofferto discapito alcuno nella loro nazionalità. D'altronde la conoscenza della lingua ufficiale del Regno è una necessità incontestabile per ogni cittadino ungherese di qualsiasi nazionalità.

Grande rumore si mena ancora per causa dell'istituzione di asili infantili in tutta l'Ungheria. Anche di questa istituzione umanitaria, resa necessaria per la grande mortalità dei bambini, e che non ha proprio che fare con la magyarizzazione, si fa un addebito al povero governo della barbara Ungheria. Questa istituzione del resto non è obbligatoria che in quei comuni che pagano almeno 15,000 fiorini d'imposta, e di tali comuni p. e. nel comitato di Kolozs ve n'ha uno soltanto, ed anche questo è di popolazione magyara.

Da quel che precede, risulta dunque ad evidenza che ai Rumeni dell'Ungheria, come non sono mancati nel pas-

sato, così non mancano al presente, tutti i mezzi possibili per sviluppare e perfezionare la loro coltura nazionale. I Rumeni dell'Ungheria hanno vissuto sempre una vita a sè e formata una società intieramente isolata. Essi hanno i loro propri costumi, non parlano che la loro lingua, cantano le loro canzoni e si divertono a loro guisa, senza essere disturbati da chicchessia. Dal 1867 in poi, sotto l'egida della libertà ungherese, numerose associazioni rumène nazionali e colturali si sono create in Ungheria ed in Transilvania, senza aver incontrato ostacolo alcuno da parte delle autorità.

E insieme alla coltura progredisce di pari passo la prosperità nazionale, la quale negli ultimi due decenni ha preso un incremento sorprendente.

Gli antichi pastori e servi valacchi sono divenuti proprietari di terre, e come viene constatato dallo Slavici, scrittore rumeno, negli ultimi 30 anni i Rumeni hanno acquistato grandi estensioni di terre dai Sassoni in Transilvania e dai Magyari nella Bassa Ungheria. Il benessere materiale dei Rumeni è attestato anche dallo stato florido in cui si trovano i loro istituti bancari fondati negli ultimi 20 anni, cioè sotto il detestato governo dei Magyari. Questi istituti, oltre i vantaggi materiali che offrono, sono dei mezzi potenti per l'agitazione nazionale ed esercitano un vero dominio in tutte le sfere della popolazione rumena. Fondati con mezzi esclusivamente rumeni ed accordando prestiti unicamente a Rumeni, questi istituti, malgrado la loro sfera così ristretta, hanno raggiunto dei risultati finanziari veramente straordinari.

Facciamone una breve rassegna.

Il più antico di essi istituti è l'*Albina*, banca di credito e di risparmio di Nagy-Szeben, fondata nel 1872, che con un capitale sociale di 300,000 fiorini, dà oggi un guadagno netto del 28 0[0, avendo circa 40 filiali nelle provincie. La *Timisana* di Temesvár fondata nel 1885, con un capitale di 50,000 fiorini dà un guadagno del 26.6 0[0; la *Furnica* fondata nel 1883 dà un guadagno del 35 0[0; la *Fortuna* il 41.2 0[0; la *Comora* il 10,9 0[0. Poi vi sono ancora la *Bisztriczana*, l'*Economul*, la *Munteana*, la *Maresana*, la *Sebesana*, l'*Ardeleana*, la *Silvania*, l'*Are-*

siana, l'*Auraria*, la *Patria*, la *Victoria*, la *Lugosana* ecc. tutti con capitale rumeno, personale rumeno, contabilità rumena.

Sono invero da compiangersi questi poveri Rumeni spogliati e ridotti alla miseria dai barbari Magyari (!?).

M'è grato però di constatare che non tutti i Rumeni la pensano come i daco-romani, e che ve ne sono anche di quelli che non esitano a riconoscere i benefici effetti della coltura magyara, e tale è il più volte citato professore Moldován il quale dice: (1) « *Le Magyar et sa civilisation ont plus fait pour nous que nous tous réunis, pendant que l'influence slave et grecque ne nous ont valu que des souvenirs amers et des chaînes. Ne soyons pas ingrats, et ne leurrons l'Europe ni nous mêmes avec des mensonges raffinés, car on nous prendra au mot et nous en aurons la honte* ».

Ma gli apostoli del daco-romanismo parlano anche di persecuzioni politiche e della più dura schiavitù che i poveri Rumeni sono costretti a subire nella libera Ungheria. Ogni Ungherese, amante per natura della libertà più larga, si sente ribollire il sangue vedendo lanciarsi in viso una simile infamia.

Fin dai secoli più remoti, allorchè i Rumeni dell'Ungheria, come gente immigrata, non avevano diritti politici ed a termini di legge: « non appartenevano agli Stati, nè la loro religione era ammessa fra le *receptae religiones*, ma erano tollerati soltanto *propter regni emolumentum* » troverete nel codice nazionale ungherese e specialmente nell'*Approbata Constitutio transilvana* gran numero di decreti che attestano qualmente a questo popolo che furono concesse delle libertà e delle istituzioni speciali, e anzi più d'una volta gli Ungheresi hanno dovuto difendersi contro di essi, perchè abusavano dei loro diritti (2).

Il *corpus juris* ungherese è un libro aperto per tutti: e nessuno potrà trovarvi delle disposizioni ostili contro i

(1) G. Moldován, Op. cit.

(2) Approb. const. I. R., I tit., 3 art., IX tit., 1 art., Comp. Const., I parte. VIII, I p., art. 1, 9 ecc.

Rumeni, sia come tali, sia come servi feudali. Poichè in Ungheria anche i servi ebbero garentito dalle leggi il più umano trattamento; mentre in Rumenia il servo fino al 1865 non era che una semplice merce, oggetto di compra-vendita fra i bojari; e non è gran tempo, cioè nel 1882, che nel Tribunale di Bucarest fu trattata una causa che aveva per obbietto un simile mercato umano. E mentre in Ungheria nè i Rumeni, nè altri ebbero a soffrire mai delle persecuzioni religiose, in Rumenia regnava sempre la più brutale ntolleranza a questo riguardo. Ed ancora oggidì, ecco quel che scrive il dott. Bloch in un suo opuscolo testè venuto in luce a Vienna: « Presento alcuni documenti *ufficiali*, « perchè l'Europa possa giudicare dove è il barbarismo, « se in Ungheria, o in Rumenia!... *Uomini ottagenari che « hanno passata tutta la loro vita in Rumenia, vengono espulsi, « perchè ebrei.* Fra gli espulsi ve n'hanno di quelli che hanno « servito nell'esercito; alcune autorità locali anzi hanno « avuto la baldanza di *espellere i genitori di soldati che si « trovano sotto le bandiere*... Lo stesso ministro del commercio « di Rumenia, discutendo la legge scolastica, ha fatto men- « zione di siffatto barbarismo, ricordando pure che non ha « guari, circa una diecina d'anni addietro, *tutti gli abitanti « ebrei di un villaggio di Rumenia furono gittati nel Danubio*, « e l'autorità non ne ha fatto nulla per punire tale mi- « sfatto » (1).

E si chiama barbara l'Ungheria dove regna la più assoluta libertà religiosa!

Debbo notare ancora che nei tempi feudali, quei Rumeni dell'Ungheria che acquistata una certa erudizione, erano riusciti a rendere dei servizi al paese, non solo ottennero la nobiltà ungherese — come ho avuto occasione di constatare — ma furono abilitati eziandio ad affrancarsi dalla servitù feudale, e ben delle volte ebbero donazioni ragguardevoli e raggiunsero i più alti posti nello Stato. Non vi fu dunque mai in Ungheria alcuna differenza nè fra nobili ungheresi e rumeni, nè fra i servi delle due nazionalità. In Rumenia invece durante il dominio turco-greco,

(1) Dott. Josef Bloch. — *Acten zur Romänischen Judenfrage.* Wien, 1894.

gli stessi nobili bojari dovettero assistere più d'una volta al disonoramento delle proprie mogli e figliuole, perpetrato dai loro vajvodi (1).

Veniamo ora alla gloriosa epoca della redenzione dei popoli, al 1848; nelle quali leggendarie lotte per la libertà i Rumeni della Transilvania, invece di mostrarsi riconoscenti agli Ungheresi per averli affrancati dalla servitù, furono i primi a schierarsi dalla parte degli oppressori, ed a dirigere le armi contro i propugnatori dei sacri principi della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità.

Anche qui m'è di conforto di ricordare con animo grato quei Rumeni che eroicamente ricusarono a servire di docili istrumenti al dispotismo. Ve ne furono anche di quelli, fra i quali va ricordato il più grande loro uomo di Stato, Rosetti, fondatore della Rumenia odierna, che avevano il generoso proposito di associarsi agli Ungheresi, alcuni anzi presero le armi nell'esercito magyaro, sotto i comandi del generate Bem. Ma i magnanimi loro intenti dovettero naufragare contro gli intrighi di Eliade Radulescu, anima venduta all'Austria, come viene narrato nelle memorie dell'eminente uomo di Stato rumeno, G. Ghika (2).

Combattendo contro Austriaci, Russi e Rumeni, i Magyari dovettero soccombere nella lotta disuguale.

Ricordando questo triste periodo della storia, il Rosetti così esclama in una sua lettera diretta al Ghika: « Non voglio morire prima di veder liberata la Rumenia « dai Russi, dai Turchi e da Eliade Radulescu! O i Ma« gyari, i Magyari! Dimmi se, pronunciando questo nome, « non ti vien voglia di coprirti la testa di cenere?!... Ver« gogna! che dico! Maledizione sopra coloro ai quali si « deve tanta sventura!... Ci siamo lasciati sfuggire la glo« ria di liberarci dalla servitù.... Riuniti ai Magyari noi « avremmo presa Vienna e proclamata la repubblica;

(1) Negruzzi. *Magazin istoric* 43-51.
(2) G. Ghika. *Amintiri din pribegie.*

« mentre oggi noi tremiamo e raccogliamo i bricioli della « mensa dei Magyari !... » E più là : « Se mi avessero a- « scoltato, i Russi starebbero in fondo all'inferno, e noi « uniti ai Magyari a Vienna !... »

E qual compenso se n'ebbero i Rumeni per aver combattuto contro la libertà e contro i Magyari, perdendo 40 mila uomini ? Non altro che disinganno. Qualche traditore si ebbe una misera gratificazione o pensione vitalizia; ma il popolo rumeno dovette soffrire insieme a quello ungherese la medesima tirannia, la medesima servitù.

Venne poi il tempo delle concessioni da parte dell'Austria, il famoso diploma di ottobre del 1860 e la patente di febbraio del 1861, con cui si accordava una costituzione ad *usum delphini* a tutti i popoli della monarchia austriaca. L'Ungheria, sempre gelosa dei suoi diritti storici millenari e presentendo il grave discapito che ne verrebbe non solo alla sua nazionalità, ma anche alle libere istituzioni, non accettò il dono, nè mandò i suoi deputati al *Reichsrath* e fu applaudita da tutta l'Europa liberale. Non così i Rumeni, i quali preferendo anche questa volta di far causa comune col governo di Vienna, si recarono alla Dieta monca di Nagy-Szeben e mandarono anche i loro deputati al *Reichsrath* di Vienna. Il signor Calenda, nel N. 130 di quest'anno del *Don Marzio*, ricorda questa adesione dei Rumeni quasi come una conquista costituzionale. Come buon Italiano però, quale lo ritengo, egli dovrebbe ricordarsi pure che se in quel tempo, *precedente alla liberazione di Venezia e di Roma*, gli Ungheresi, dopo aver per tanti secoli lottato contro le tendenze unificatrici del governo austriaco e dato l'esempio all'Europa come si debba col rifiuto delle imposte combattere un regime straniero, fossero stati meno fermi nei loro propositi, ed avessero come i Rumeni e Sassoni accettata quella pseudo-costituzione austriaca, le cose avrebbero preso una piega ben diversa e certamente non favorevole nè alla libertà in generale, nè *all'Unità Italiana* in ispecie. *Sapienti sat;* e credo che ogni buon Italiano converrà meco, che i Rumeni, che non si sono mai entusiasmati per la libertà, « *nec ad libertatem nati nec ad libertatem vocati* », diceva già Mattia Corvino, non possono andare orgogliosi di quella conquista costituzionale di brevissima

durata (1). . . . . .

. . . . . .

Nel 1867 infine, in seguito al noto accordo conchiuso tra l'Austria e l'Ungheria, l'antica Austria assolutista si trasformò in una monarchia dualistica, cioè nell'Austria-Ungheria, liberale e costituzionale.

L'Ungheria riebbe i suoi antichi diritti e la sua autonomia nazionale. Un governo nazionale ungherese fu istituito a Budapest, ed uno dei primi atti di esso fu l'emancipazione dei Rumeni dalla dipendenza dalla Chiesa slava, accordando ad essi piena autonomia religiosa, con facoltà di eleggere i propri vescovi e disporre con piena indipendenza anche nei loro affari scolastici. Il popolo rumeno accolse con giubilo l'avuta concessione e feste di fratellanza si stavano preparando nei paesi di nazionalità mista. Ma i soliti mestatori che ad altro non intendono che ad attizzare l'odio contro i Magyari, seppero trovar modo d'impedire ogni simile manifestazione. Macellariu, Ratiu e Papea dichiararono traditore e rinnegato ogni Rumeno che osasse fraternizzare coi Magyari, e di feste non se ne parlò più. E nel medesimo tempo che con la legge sulle nazionalità si accordavano ai Rumeni dell'Ungheria i diritti più larghi, quali certamente non godono nè i Polacchi della Russia e della Posnania, nè i Francesi dell'Alsazia, nè i Danesi dello Schleswig, nè tampoco i Turchi e Tartari nella Dobruscia (provincia della Rumenia, dove l'elemento rumeno trovasi in grande minoranza), i suddetti caporioni reclamarono ad alta voce il ristabilimento dello *statu quo* e nel caso contrario l'astensione completa dei Rumeni dalla vita politica ungherese, passività assoluta insomma su tutta la linea. Gli agitatori ebbero il motto d'ordine, ed il basso popolo rumeno che di politica non si cura, nè s'intende, ma capisce benissimo quando il suo popa gli dice che la terra da lui arata è di sua proprietà legittima e che bisogna toglierla al padrone che l'usurpa, segue ciecamente per diritto e per traverso i cenni dei suoi popi.

(1) Nelle gloriose battaglie per l'indipendenza italiana tutte le nazioni liberali si trovavano rappresentate nelle schiere di Garibaldi. Vi furono dei Francesi, degli Inglesi, dei Tedeschi, degli Slavi ed anche degli Ungheresi, ma di Rumeni non ne ho incontrato neppur uno.

Ed ora veniamo al famoso *memorandum*, destinato all'Imperatore d'Austria, la cui pubblicazione ha dato poi luogo al processo di stampa testè svoltosi a Kolozsvár, e che ingiustamente ha provocato tante recriminazioni anche da parte della stampa estera, malissimo informata sopra tutte le cose rumene. Primo dovere di ogni potere esecutivo, come custode della legge, è quello di far rispettare la legge da tutti i cittadini senza differenza, ed il governo ungherese, nell'adempire siffatto suo dovere, verso gli autori del *memorandum*, non ha inteso menomamente inaugurare un'èra di minor libertà per i Rumeni, come diceva un'autorevole giornale italiano, non avendo sospesa alcuna delle garanzie liberali contenute nella Costituzione ungherese.

Nella conferenza nazionale tenutasi dai Rumeni il 21 gennaio 1892, - poichè questi poveri oppressi sono padroni di tenere delle Conferenze quando e dove lo vogliono, - fu deciso di mandare una deputazione a Vienna, per presentare all'Imperatore d'Austria un *memorandum*, col quale, come benissimo osserva il professore rumeno, signor Moldovân, nel suo opuscolo già citato, non si aveva altro in mira che di creare un abisso fra Magyari e Rumeni, per obbligare questi ultimi a gittarsi nelle braccia della Russia. E mentre nella capitale ungherese, nel mese di maggio, si stavano facendo i preparativi per la festa del giubileo del Re Francesco Giuseppe, che ebbero sì splendida riuscita; la deputazione rumena si recava nella capitale austriaca, a Vienna, per presentarsi all' « Imperatore ». Re Francesco Giuseppe però, da sovrano costituzionale compitissimo, ricusò di riceverla, e malgrado che gli antisemiti ed i reazionari dell'Austria facessero tutto il possibile per prepararle una festosa accoglienza, non incontrò che indifferenza generale da tutte le parti.

Nel suddetto *memorandum* i Rumeni si pronunciano contro l'unione della Transilvania con l'Ungheria, perchè avvenuta senza l'assenso di essi. Questa unione è stata stabilita per legge sin dal 1848, ed essendosi in base dell'accordo del 1867 ristabilite le leggi del 1848, quella dell'unione non ne poteva far eccezione, tanto più che sin dal distacco della Transilvania, avvenuto nel 1526, la riu-

nione alla madre patria è stata sempre oggetto del più ardente desiderio e dei più vivi reclami da parte di quelle popolazioni. Quanto poi alla pretesa illegalità dell'atto di unione, per la mancanza d'assenso dei Rumeni, basta ricordare semplicemente che i Rumeni nel 1848, essendosi schierati dalla parte dell'Austria, contro l'Ungheria, non potevano naturalmente esercitare i diritti legislativi che sarebbero stati loro concessi dalla nuova costituzione da essi combattuta, e che essi, prima di quest'epoca, non avevano mai posseduti in Ungheria. Il popolo rumeno dell'Ungheria, come ho avuto già occasione di notare, non aveva dei diritti politici, nè aveva, come asseriscono gli scrittori daco-romani, i suoi propri *distretti*. Vi furono bensì delle singole colonie stabilite in comuni coi propri *chenesi* che alle volte si chiamavano anche *vaivodi*, ma questi chenesi o vaivodi non erano che dei semplici sindaci di villaggio. Fu nel 1848 che la nazione ungherese ha posto fine al regime feudale ed al servaggio non imputabile allo Stato ungherese, ma inerente ad esso regime ed allo spirito dei tempi; ed ha proclamata l'uguaglianza di tutti i cittadini. I Rumeni, essendosi uniti agli Austriaci ed ai Russi ed avendo con essi combattuto quelle gloriose conquiste, non hanno ora alcuna ragione di lagnarsi perchè non ne siano stati resi partecipi, nè possono dire di esser stati privati per parte degli Ungheresi di qualsiasi diritto politico, non avendone mai posseduti. Come tutte le leggi del 1848, anche quella dell'unione della Transilvania è legge fondamentale ed inalterabile dello Stato ungherese.

Nel detto *memorandum* i Rumeni disapprovano anche l'accordo avvenuto tra l'Ungheria e l'Austria nel 1867 e conseguentemente il sistema dualistico, pretendendo che sia abolita quest'altra legge fondamentale dello Stato col ristabilimento dello *statu quo* e dell'autonomia amministrativa della Transilvania. E con ciò si rendono vieppiù manifeste le segrete tendenze del daco-romanismo dirette al disfacimento totale dello Stato ungherese.

I Rumeni ben sapevano non solo di non poter far trionfare le loro pretese, ma anche di non essere ammessi all'udienza del sovrano. Ma essi con la loro andata a Vienna non vollero ottener altro che manifestare la loro

avversione contro lo Stato ungherese, cercare nella capitale austriaca degli alleati fra i deputati slavi e reazionari e far infine una dimostrazione politica avanti l'Europa.

Questo *memorandun* è stato poi pubblicato in tutte le lingue europee e la giustizia ungherese, la cui indulgenza avea sinora contribuito non poco all' ardimento straordinario preso dai daco-romani, ha colpito infine, benchè assai blandamente, gli autori e propagatori del medesimo. Nè io credo che si trovi un governo al mondo che potesse lasciare impunite delle azioni dirette contro lo Stato e permettere che si renda perpetua questa eccitazione d' odio fra i cittadini del Regno.

I Rumeni apertamente disconoscendo l'autorità dello Stato ungherese, avevano fino a poco tempo fa anche un proprio Corpo rappresentativo, cioè il Comitato Nazionale centrale di Nagy-Szeben, una specie di parlamento in miniatura. A questo consesso i Comitati provinciali mandavano regolarmente i loro deputati, i quali riunendosi ogni volta che a loro piaceva, non si occupavano d'altro che d'ordire delle cospirazioni contro lo Stato ungherese e mantener vivo l'odio contro la nazione magyara. Ciò non si poteva tollerare più oltre, nè si sarebbe tollerato in qualsiasi Stato liberale del mondo. Il Comitato nazionale centrale di Nagy-Szeben fu dunque disciolto.

Vuolsi da taluno attribuire l'astensione dei Rumeni dalla vita costituzionale ungherese alle disposizioni della legge elettorale del 1874, perchè sfavorevoli per gli elettori rumeni. Vediamo di che si tratta.

La legge elettorale del 1874, dicono, stabilisce un censo altissimo per la Transilvania, più alto che in qualunque parte dell'Europa, e ciò soltanto per limitare il numero degli elettori rumeni, o per escluderli addirittura. Debbo osservare innanzi tutto che la legge elettorale vigente in Transilvania ha valore non solo per i Rumeni, ma benanche per gli Ungheresi ed i Sassoni di quelle provincie, e indi che essendo stato fissato il censo in Transilvania nel 10 0[0 del reddito di 84 fiorini, ossia in fiorini 8,40, questo invero non si può chiamare alto, mentre in Rumenia il censo è stabilito in 30 lei, ed in Ungheria in certi collegi elettorali, servendo di base alla commisurazione del censo elettorale

l'estensione della proprietà fondiaria, vi sono dei collegi elettorali dove per la grande fertilità del suolo il censo è fissato dai 25 ai 40 fiorini. Il censo dunque non è che un pretesto e la passività, come ho già detto, fu decisa mentre entrava in vigore la legge sulle nazionalità del 1868, che garantisce i diritti più larghi a tutte le nazionalità dell'Ungheria.

Non si creda però che gli elettori rumeni si astengano perciò dalle elezioni. Li si vedono in masse compatte accorrere alle urne e votare per i candidati ungheresi. Quelli che s'astengono, sono i candidati rumeni e massimamente coloro ai quali, per certi riguardi, non di altro preme che di non far cessare l'attuale stato di cose, e di mantenere vivo l'odio dei Rumeni contro gli Ungheresi (1).

Et pour cause. Gravi interessi internazionali sono qui in giuoco. L'azione è impegnata e diretta contro la triplice alleanza; nel presente caso contro una delle colonne di essa, cercandosi di strappare all'Austria-Ungheria la sua più forte e più necessaria difesa, ossia la Transilvania. È questo un antico sogno della Russia, e l'idea di una Daco-romania si accarezzava dalla diplomazia di Pietroburgo sin dal tempo di Caterina II. Non sono mai mancati degli agenti russi, per acquistare proseliti a tale idea non solo in Transilvania, ma benanche in Rumenia; ma non sono mancati neanche degli uomini di Stato rumeni per protestare coraggiosamente contro i progetti russi, considerandoli come trappola per attirare la Rumenia nell'orbita del panslavismo. Questo fece anche il senatore Soimescu nella sua opera intitolata: « *La Roumanie et la Russie...* » consigliando ai suoi connazionali di Transilvania *de ne pas aigrir leurs rapports légaux avec les Hongrois, de ne pas exciter la méfiance de ceux-ci et de ne pas donner prise à la supposi-*

(1) Vero è che in tutta la questione daco-romana v'è una sola cosa che merita attenzione, e questa è l'*odio nazionale*. Questo esiste pur troppo, ma non da parte degli Ungheresi, ma da quella dei Rumeni. Non parlo del popolo rumeno della Transilvania, che è un popolo pacifico e modesto, ma del partito daco-romano della Rumenia e dei suoi alleati in Ungheria. Noi Ungheresi non odiamo, ne abbiamo mai odiati i Rumeni; quel che odiamo è la menzogna e l'ingratitudine.

tion que nous tendons au démembrement de l'Autriche-Hongrie, en nous faisant les instruments de la Russie. . E più là:

Sous le régime des Hongrois les Roumains ne périssent point. L'élément roumain d'au delà des Carpathes est debout, vigoureux... il n'en est pas de même en Bessarabie...

Mi piace di rilevare ancora i seguenti brani del libro del senatore Soimescu:

A mésure que les Hongrois auront plus de confiance dans la loyauté des Roumains, leur chauvinisme va s'apaiser, et ils arriveront à la conviction qu'en face du danger commun qui nous ménace de la part du panslavisme, la fraternité roumano-hongroise, ayant les Carpathes comme forteresse naturelle, est la barrière la plus puissante contre l'invasion moscovite...

... Nous savons que la propagande russe travaille non seulement au delà du Danube, mais encore au delà des Carpathes... Mais quelles que soient les illégalités que les Roumains subissent de la part des Hongrois, nous ne croyons pas qu'ils seraient enchantés de tomber dans les bras des Russes, car ce serait tomber d'un lac dans un marais. La grande Dacie-Roumaine, dont a parlé Cathérine II, n'est qu'un piège tendu aux Roumains, pour les amener dans l'orbite du panslavisme moscovite...

Sono parole d'oro, che però non si ascoltano da chi per fanatismo o per vili interessi materiali trovasi trascinato nella cerchia del daco-romanismo. È la propaganda daco-romana che tiene sempre desta l'agitazione in Transilvania, e non mica le pretese ingiustizie inventate dagli agenti daco-romani, per coonestare la perfida loro azione. Questa propaganda è riuscita ad infiltrarsi nelle stesse sfere governative della Rumenia, altrimenti come si spiegherebbe il sussidio di 150,000 franchi che dai fondi segreti il governo di Bucarest concede alla lega daco-romana; e quanto alla stampa rumena, essa è interamente dedicata al daco-romanismo. (1) Lo Slavici purtuttavia vorrebbe far credere che le aspirazioni annessionistiche dei Rumeni non sono che una invenzione dei Magyari (2). Quanta fede me-

(1) D[r] Janesò. Op. cit., fas. I, p. 36.

(2) Slavici. *Die Roumaenen in Ungarn, Siebenbürgen ünd der Bukovina.* Wien und Teschen 1881, f. 216,

riti l'assicurazione di Slavici, ce lo dice egli stesso, allorchè afferma che la sincerità non è una virtù rumena, nè trovasi nel vocabolario rumeno una parola corrispettiva.

Anche i matadori transilvani del daco-romanismo, i signori Ratiu, Lucaciu e compagni respingono ogni idea irredentistica, mentre tutte le loro azioni non fanno che confermare i sospetti degli Ungheresi. Quando si spargono per tutto il mondo le più manifeste menzogne contro la nazione ungherese; quando si ardisce affermare che gli Ungheresi hanno spogliato i Rumeni di tutti i loro beni culturali e materiali, mentre da quel che ho esposto e che ognuno può verificare sopra luogo, gli Ungheresi, non solo non hanno tolto nulla ai Rumeni, hanno anzi in ogni tempo promossa la loro prosperità morale e materiale; quando si fa credere che gli Ungheresi hanno privato i Rumeni dei loro diritti elettorali, mentre questi diritti i Rumeni, che nel passato non l'hanno mai posseduti, l'hanno ricevuti dagli Ungheresi; quando si odono dei lamenti che in Ungheria i Rumeni non ricevono impieghi, mentre nelle università e nelle scuole, nei tribunali e nell'amministrazione comunale e provinciale i Rumeni si trovano impiegati nella stessa proporzione come gli Ungheresi e non vi ha alcuno che, avendo la qualifica prescritta dalla legge, sia stato respinto dal Governo, perchè Rumeno (1); quando si leggono delle corrispondenze di giornali, commesse dalla lega daco-romana per ogni dove, nelle quali si accusa la nazione ungherese di aver chiuso le scuole rumene nella Transilvania, di averne cacciati i maestri, di aver proibito l'uso della lingua rumena e per sopraggiunta poi di aver *tolto ai Rumeni anche il diritto di porre una croce sulla tomba dei loro defunti* - e si vedono pubblicati sui giornali esteri degli articoli di fondo sopra ognuna di queste enormità ridicole; quando si vede discreditare la patria davanti all'Europa, trascinare nel fango il suo onore sempre immacolato, non si può aver fiducia nelle mefistofeliche assicurazioni amichevoli di questo o di quello; e fino alla prova in contrario io ritengo che il daco-romanismo istigato da chi ha interesse di turbare la pace interna della Monarchia, è un pericolo per la patria Ungherese.

(1) Nella magistratura dell'Ungheria si trovano 144 giudici rumeni

V.

Lo Stato Ungherese.

Quale è il contegno dello Stato ungherese, quale la manifestazione della pubblica opinione di esso di fronte a siffatta situazione? quale il còmpito e quali le intenzioni del governo per tutelare la suprema autorità dello Stato, per far cessare uno stato di cose divenuto intollerabile, per ovviare che l'odio di razza artifiziosamente attizzato, possa trascendere a delle turbolenze, o eventualmente procurare delle complicazioni politiche di conseguenze imprevedibili? — Ecco ciò che anderò svolgendo nel presente capitolo.

Quanto allo Stato ungherese, parlo del governo e delle popolazioni che lo compongono, esso, dopo aver per una lunga serie di anni con vera longanimità che poteva parere persino pusillanime, assistito allo spettacolo singolare, che i Rumeni dell'Ungheria, mentre non disdegnavano mai di partecipare il più largamente possibile ai benefizi delle libere istituzioni, mentre non mancavano mai di profittare a piene mani di tutti i vantaggi del regime liberale il quale

di prima istanza e 14 di seconda istanza, e nell'amministrazione municipale si trovano 433 impiegati di nazionalità rumena. — Vi sono anzi dei municipi interamente amministrati da Rumeni.

coll'aumento delle strade rotabili, rendendo accessibili i loro abituri in quelle erte montagne dei Carpazi e mercè l'impianto di reti ferroviarie e di altre numerose agevolazioni ravvivando il commercio ed incoraggiando l'industria, mira continuamente a promuovere il benessere dei cittadini, mentre, dico, i Rumeni negli ultimi 27 anni, cioè durante il regime nazionale ungherese, hanno raggiunto un tal grado di prosperità morale e materiale, quale i loro connazionali del libero regno di Rumenia non raggiungeranno neppure fra cento anni, essi, toltine gli elementi moderati, che disgraziatamente si trovano in minoranza, tanto nella loro isolata vita sociale, come in tutte le loro pubbliche manifestazioni, si sono mostrati sempre i più accaniti nemici dello Stato ungherese. Elevando delle pretese tali la cui effettuazione condurrebbe allo sfacelo dello Stato, e nelle numerose loro conferenze nazionali, non mirando ad altro che a mantenere viva l'agitazione, perpetuare la loro astensione dalla vita politica dello Stato e far sfoggio di dimostrazioni antimagyare, senza mai ricorrere ai mezzi costituzionali per far valere le loro ragioni; — questo loro contegno ostile non potè che esasperare gli animi dei cittadini di altre nazionalità, mentre il governo sempre ossequioso alla libertà costituzionale non ha cessato mai di usare la massima indulgenza verso di essi, fino a tanto che le loro manifestazioni non eccedevano i limiti della legalità. Ma allorquando gli agitatori daco-romani, non contenti di turbare gli animi all'interno, cominciavano ad eccitare contro lo Stato ungherese l'odio del mondo civile, spargendo libelli di ogni specie ed in tutte le lingue, e cumulando menzogne sopra menzogne, per far comparire la nazione ungherese come la più barbara e la più incolta dell'Europa, e presentare invece i Rumeni dell'Ungheria come il popolo più oppresso e più tiranneggiato del mondo, la pubblica opinione ungherese, in vista di simili nefandezze, vedendo oltraggiare l'onore della nazione e messo in non cale il rispetto dovuto alle leggi fondamentali dello Stato, non ha potuto non alzare la potente sua voce, reclamando dei provvedimenti energici per por fine una buona volta a coteste inique agitazioni all'interno ed alle diffamazioni ed alle calunnie al di fuori. La nazione ungherese, la quale fra tutti

quei popoli che dopo la caduta del Romano Impero si sono susseguiti in Dacia ed in Pannonia, distruggendosi a vicenda e servendo di ostacolo alla propagazione della coltura occidentale, è stata la sola capace di fondare uno Stato forte e robusto, che da oltre mille anni resiste gloriosamente a tutte le vicende dei tempi, questa nazione la quale, come la storia attesta, è stata sempre propugnatrice della libertà e del progresso, nè è rimasta mai indietro a nessun'altra nazione del mondo, questa nazione che si è resa meritevole della stima dell'Europa, non può lasciarsi in balìa alle più obbrobriose calunnie di un partito maniaco, il quale, sulla base di certi argomenti da manicomio, intende ricostruire uno stato di cose fortunatamente demolito da quindici secoli.

Per dar ora un saggio del modo di pensare su tale argomento dell'opinione pubblica e del governo ungherese, credo opportuno riprodurre qualche brano dai rendiconti delle sedute della Camera dei deputati ungherese.

Nella seduta del 25 aprile 1893, trattandosi appunto della quistione delle nazionalità, il deputato Bartha, uno dei più distinti membri dell'estrema sinistra, diceva:

Nella guerra dell'indipendenza del 1848-49 anche i Rumeni hanno preso le armi, ma *contro la patria;* e più tardi, sotto l'assolutismo, li abbiamo visti nelle file dei nostri nemici, dove si ritrovano tuttora. Vanno a Vienna a ricorrere all'Imperatore, pubblicano libelli calunniosi per eccitare l'odio dell'Europa civile contro di noi; soltanto nel Parlamento non si vedono mai; mentre sarebbe questo il luogo per far valere le proprie ragioni per trovar rimedio ai loro gravami.

A Nagy-Szeben però essi hanno una formale Dieta, hanno i loro collegi elettorali in tutta regola, hanno i loro elettori ed i loro deputati. In quelle loro conferenze si prendono delle deliberazioni dinanzi alle quali s'inchinano tutti i Rumeni della classe intelligente. Ed il Governo ungherese assiste indifferente a siffatti abusi... Perchè non prendere delle misure atte ad impedire che dalle scuole rumene escano dei nemici della patria, anzichè dei buoni patriotti?

. . . Noi sappiamo prendere delle misure per difenderci contro il colèra o la peste bovina; ma restiamo neghittosi di fronte all'epidemia morale che va prendendo piede in Ungheria di giorno in giorno, tanto nella vita sociale, quanto in quella ecclesiastica, letteraria e politica. . .

Il deputato Ugron, altro membro, anzi uno dei capi

https://data.onb.ac.at/rep/1321A8BF

della Sinistra, accusa il governo di debolezza verso i Rumeni:

Quando le nazionalità sentiranno il braccio forte del governo ungherese, e cesseranno di credere che la costituzione ungherese non sia che uno stato di cose tollerato e che si possa cambiare quando e come si voglia, cesseranno come d'incanto tutte le agitazioni. . .

In questa medesima seduta presero ancora la parola alcuni deputati della maggioranza, fra i quali il Bessenyei che disse press'a poco così:

L'affratellamento delle varie nazionalità del nostro paese si deve alle nostre libere istituzioni, e queste riusciranno ancora a fare di ogni cittadino un buon figlio della patria. Col liberalismo delle sue istituzioni l'Ungheria si è acquistato le simpatie universali . . . e grazie ad esse si risolverà pacificamente la quistione delle nazionalità. La nostra riputazione di nazione cavalleresca sarà la migliore salvaguardia contro ogni tendenza separatistica.

Nella seduta del 6 ottobre dello stesso anno parlò il presidente del Consiglio dei Ministri, signor Alessandro Wekerle, esprimendosi in questa guisa:

Wekerle. Non v'ha paese al mondo, dove la lingua e la coltura nazionale e l'uguaglianza dei cittadini di ogni razza fossero così ben garantite come in Ungheria. Noi non intendiamo menomare del tutto siffatte garenzie; ma *dobbiamo assicurare e consolidare il carattere ungherese della nazione politica dello Stato.*

La base sulla quale noi ci troviamo, la sola legale e possibile, è questa, che lo *Stato ungherese non comprende che una nazione politica, quella ungherese, una ed indivisibile, che non ammette delle chiesuole separate* a seconda le varie nazionalità componenti lo Stato. Noi non conosciamo altro che questa nazione ungherese con le sue istituzioni legali; e chi vuol far valere delle tendenze qualsiasi, deve venire in questo parlamento, unico luogo atto a trattare e devenire ad un componimento.

Il signor Wekerle facendo poi conoscere le misure da prendersi contro le agitazioni nazionali, fra cui un progetto di legge sulle pubbliche riunioni, le quali mantenendosi intatta la libertà, non potranno però avere un carattere rappresentativo e prendere l'aspetto di corpi costituiti delle singole nazionalità, assicura che la riforma amministrativa

offrirà dei mezzi sufficienti al governo per esercitare la necessaria vigilanza sulla sicurezza dello Stato.

Ecco poi quel che disse nella medesima seduta il Ministro dell'Interno, signor Hieronymi:

Lo scopo che noi proseguiamo è che ogni cittadino di questo paese sia fedele alla patria e che tutti, senza differenza di nazionalità, prestino il loro concorso alla consolidazione della patria ed all'incremento della prosperità di essa. . .

Quanto all'autonomia rumena il ministro si dichiarò assolutamente contrario ad ogni simile tendenza e deciso a colpire con tutta la severità ogni azione che miri a tale scopo, proseguendo così:

Vi sono dei sognatori che vorrebbero riunire tutti i Rumeni sparsi nell'Ungheria ed in altri paesi in uno Stato Rumeno; ma posso affermare che questi sono in piccolo numero. *Noi conosciamo i fili che partono dalla Rumenia, ma li abbiamo spezzati e li spezzeremo. Alla nazione ungherese non manca la risolutezza né la forza sufficiente per difendere la sua unità e la sua indivisibilità fino all'ultima goccia di sangue.* . .

Costatando indi che la grande maggioranza del popolo rumeno è pacifico e laborioso e che gli agitatori non hanno molta influenza sul grosso della popolazione, il Ministro promette di ovviare alle frequenti emigrazioni dei giovani Rumeni e di provvedere alla loro occupazione in patria.

È questo un còmpito grande, prosegue egli, che incombe alla società magyara, la quale per la sua ricchezza è di molto superiore a tutte le altre nazionalità di questo Regno. E' duopo che l'elemento magyaro eserciti un'attrazione maggiore che non l'ha fatto finora.

Promette indi di rivolgere le sue più assidue cure agli interessi dei Rumeni, e procurare specialmente un miglioramento nella situazione del clero e del corpo insegnante, nel qual caso i popi e i dascali, miseramente retribuiti finora, saranno gli apostoli dell'idea dello Stato Ungherese.

Dal discorso poi che il Ministro Hieronymi ha pronunziato testè, cioè durante il suo ultimo viaggio in Transilvania, credo utile il riportare i seguenti brani:

... Nel discorso che ho pronunciato a Zsombolya, nel 1892, parlando della quistione rumena, ho dichiarato che il programma del sedicente

Comitato nazionale rumeno tendente all'autonomia amministrativa, verrebbe a mettere sottosopra la Costituzione secolare della nostra patria, l'integrità e l'unità del nostro paese e che nessun governo nè uomo politico ungherese avrebbe mai favorito simili tendenze.

Io però resto sempre convinto che la grande maggioranza della nazionalità rumena non approva siffatte tendenze estreme, mentre la massa del popolo rimane del tutto indifferente.

Ho detto e ripeto che si debbano prendere in considerazione i desiderî legittimi dei Rumeni che si debba unificare la legge elettorale di tutto il Regno e sopprimere la differenza che sussiste a tal proposito fra l'Ungheria e la Transilvania. Come ho detto a Zsombolya, così ritengo ancora oggi che è nei difetti della vita sociale e dell'amministrazione municipale che bisogna cercare l'origine della quistione rumena, ed è qui che bisogna riparare.

Ripeto ancora quel che dissi in Parlamento, nel 1893, che tutti i cittadini della patria, di qualsiasi nazionalità, debbano prestare la loro opera al consolidamento della patria e concorrere alla prosperità della nazione. Gran parte dei Rumeni della classe intelligente seguono il programma del 1881, tendente allo scioglimento dell'Unione della Transilvania e dell'Ungheria. Con costoro noi non potremo mai devenire ad alcun accordo. Quanto poi agli agitatori senza scrupolo, i quali vorrebbero far credere al popolo che sia possibile distaccare qualunque siasi lembo del territorio dello Stato Ungherese, o di modificare la Costituzione quanto all'unione della Transilvania, essi saranno implacabilmente colpiti dalla legge. La simpatia che noi nutriamo per il popolo rumeno di buona fede ed indotto in errore, non può impedirci a *difendere ad oltranza il nostro paese e la nostra Costituzione contro attentati di simil fatta.*

I Rumeni debbono sapere che le loro pretese tendenti all'autonomia non saranno mai realizzate, nè possono aver altro effetto che quello d'inceppare l'azione di coloro che hanno il più sincero desiderio di vivere nel migliore accordo col popolo rumeno e di assicurare il loro sviluppo e la loro prosperità. Questo è lo scopo che il governo si è prefisso e che proseguirà con perseveranza anche se una parte dei Rumeni gli rifiutasse il suo concorso.

Quasi nel momento di mandare in torchio il presente lavoro, mi giunge, ben a proposito, il discorso pronunciato dal presidente dei Ministri ungheresi, Dr. Wekerle, il giorno 5 agosto, avanti ai suoi lettori di Nagybánya, dal quale credo tanto più necessario riprodurre la parte riguardante la politica del Governo ungherese nella quistione delle na-

zionalità, in quanto il circondario di Nagybánya, comitato di Szatmár, è di quelli nei quali i Rumeni formano la maggioranza della popolazione. Nella città di Nagybánya, ben vero, fra i 9838 abitanti non vi sono che 1941 Rumeni di fronte a 7596 Ungheresi, 109 Tedeschi, 52 Slavi, 49 Ruteni e 91 di altre nazionalità; ma nel circondario di Nagybánya fra 27,951 abitanti si trovano 23,907 Rumeni di fronte a 3703 Ungheresi, 109 Tedeschi, 15 Slavi, 4 Ruteni, e 170 di varie nazionalità.

La quistione delle nazionalità, disse il Ministro Wekerle, abbenchè io in ispecie non possa riconoscere l'esistenza di una simile quistione *(Applausi fragorosi)*, o meglio il desiderio di formare negli Stati di popolazione mista dei distretti amministrativi separati per ogni singola nazionalità con lingua ufficiale propria , non è di data recente, essendone apparse le prime manifestazioni sin dallo scorcio del secolo passato. E' una quistione poltitica di una certa stabilità, alla quale però le nuove quistioni sociali ed economiche verranno ben presto a togliere ogni carattere acuto ed eminente. In Ungheria tali aspirazioni si fecero manifeste una trentina d'anni addietro, al tempo della discussione del famoso indirizzo, nel quale noi abbiamo fatta promessa formale di aver riguardo a tutte le pretese giuste delle nazionalità in quanto non si oppongano agli interessi dello Stato. (*Benissimo !*). Ricomparvero coteste aspirazioni al 1868, quando fu fatta la legge sulle nazionalità, e poco dipoi alla assemblea di Transilvania.

La quistione non è dunque nuova; soltanto negli ultimi tempi se ne sono avuti dei fenomeni nuovi, fra i quali va notato in primo luogo l'appoggio che alle aspirazioni nazionali si porge dalla parte dell' estero. Non intendo parlare dell'estero ufficiale, poichè giusta le mie informazioni, quelle sfere ufficiali restano perfettamente estranee a siffatta agitazione. Un altro fenomeno io trovo nell'esorbitanza delle accuse che si muovono contro di noi avanti all'Europa civile, attribuendoci una politica inumana, violenta e distruggitrice. (*Energiche contradizioni*).

Sollevando tale quistione in mezzo a voi, non è perchè io supponessi che alcuno di voi voglia prestar fede a simili accuse, ma soltanto perchè è questo il luogo dove ognuno può convincersi meglio che altrove del vero stato delle cose (*Benissimo !*) e dove io sono in grado di provare, non a voi, o signori, ma all'estero che in tutte quelle accuse non v'ha ombra di verità. (*Benissimo*).

C'incolpano di magyarizzazione forzata. Come membro del governo ungherese m'è duopo precisare bene in che consista cotesta pretesa magyarizzazione. Non in altro, o signori, che nella disposizione di rendere possibile la conoscenza della lingua ufficiale dello Stato a

tutti i cittadini indistintamente, (*Vivi applausi*) e nella risoluzione del Governo di combattere ogni tendenza che violentemente intendesse rendere vane siffatte disposizioni legali (*Viva approvazione*). E questa si chiama magyarizzazione forzata ?

Sarebbe invero sciocco quell'uomo di Stato il quale tendesse alla magyarizzazione forzata, che, nelle nostre condizioni, sarebbe addirittura impossibile. Trovatemi, o signori, in questo circondario, dove prevale l'elemento rumeno, un solo esemplare di Rumeno magyarizzato. (*Grande ilarità*).

Di fronte a cosiffatte accuse ingiuste ed infondate, ci corre obbligo di provvedere affinchè, commettendosi delle azioni contrarie alla legge, esse vengano punite come spetta; e negli ultimi tempi siamo stati costretti a prendere a tal riguardo delle misure più rigorose. Dobbiamo impedire ogni terrorismo nel nostro paese (*Vivi applausi*) ed assicurare la pubblica tranquillità. (*Applausi vivissimi*).

Le misure da noi prese a tal uopo sembreranno forse troppo severe, ma sono indispensabili nell'interes e dell'ordine pubblico (*Applausi*). Così abbiamo dovuto disciogliere la « *Commune* » di Nagy-Szeben che priva di statuti estendeva la sua attività all'estero (*Applausi vivissimi*). Abbiamo dovuto proibire certe riunioni alle quali prendevano parte anche degli stranieri, e le proibiremo anche in avvenire, ritenendo essere il diritto di riunione un beneficio del cittadino ungherese, una delle tante libere istituzioni dello Stato, il cui esercizio però appartiene esclusivamente ai cittadini dello Stato senza far intervenire dei cittadini esteri. (*Viva approvazione*).

Di fronte alle suddette misure di rigore, tendenti ad assicurare l'ordine pubblico e garentire l'integrità dello Stato, noi intendiamo mantenere fermamente i principi fondamentali della politica ungherese proclamati nel 1868, secondo i quali noi ci opporremo con tutta energia ad ogni attentato diretto contro l'integrità dello Stato (*Vivi applausi*); non concederemo delle autonomie politiche che facciano distinzione fra le varie nazionalità del Regno, o dei distretti amministrativi separati di qualsiasi specie (*Vive approvazioni*). Ma d'altra parte nell'applicazione della legge noi non faremo distinzione nè di lingua nè di nazionalità fra tutti i cittadini dello Stato, godendo essi uguaglianza perfetta. Tutte le istituzioni dello Stato saranno rese accessibili a tutti i cittadini, rendendoli ugualmente partecipi dei benefici di una giusta e solerte amministrazione (*Vivi applausi*). Procureremo anzi, per quanto lo permettano gli interessi dello Stato, che i cittadini di diversa nazionalità acquistino la coscienza di essere in tutto eguali agli altri cittadini. (*Lunghi applausi*). È questa la politica tradizionale che noi seguiremo, ed è la sola possibile per ogni uomo di Stato ungherese liberale. (*Bene*). Osserveremo il principio di uguaglianza verso tutte le nazionalità, ma viceversa pre-

tendiamo anche da parte loro l'adempimento dei doveri verso lo Stato.

. . . . . .

Dopo le surriferite enunciazioni poco mi resta ancora a dire. Risulta da esse ad evidenza che malgrado la pressione della Sinistra parlamentare il governo ungherese ed il suo partito che non hanno mai inteso confondere il complesso del popolo rumeno coll'irrequieto gruppo di agitatori di professione, sono animati delle intenzioni più conciliative verso il popolo rumeno, ma decisi ad opporsi energicamente alle mene dei disturbatori dell'ordine pubblico.

La possibilità di un componimento qualsiasi fra lo Stato ungherese ed i Rumeni irrequieti resta naturalmente esclusa; nè si potrebbe pretendere che il Governo dello Stato ungherese si decida ad intavolare delle trattative con cittadini che si vantano esser nemici di esso Stato, con chi si reca ad onore di imbrattare la riputazione della propria patria cui deve l'esistenza e la prosperità.

Tocca ai Rumeni di far il primo passo, rendendosi ossequiosi alle leggi dello Stato e facendo poi valere le loro ragioni in via legale, per mezzo del parlamento.

D'altronde, occupandosi ora il Governo ungherese di riforme di grande importanza, le quali introducendosi fra non guari nell'amministrazione del paese, saranno ugualmente vantaggiose per tutti i cittadini e specialmente le riforme tendenti all'unificazione del censo elettorale, soddisfacendo anche i voti dei Rumeni dissidenti, potrebbe forse sperarsi che l'agitazione, purchè non abbia secondi fini, non avrà più ragione di essere.

Quanto alla propaganda daco-romana sostenuta dalla lega di Bucarest, come ad ogni altra agitazione separatistica nazionale, lo Stato ungherese è risoluto ad opporvisi con tutta la sua potenza ed a sopprimerne implacabilmente ogni più lieve manifestazione. E di questo deve essergli grata l'Europa civile in generale e l'Italia in ispece; poichè soltanto col mantener fermo il suo carattere unitario nazionale l'Ungheria potrà adempiere il suo còmpito europeo, servire cioè di valido contrappeso contro l'invadente slavismo dell'Oriente.

